## RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI) www.rassegnastampa-totustuus.it rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVII, n. 222	novembre-dicembre 2018
In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Viva don Camillo, il sacerdote più anticlericale che ci s	sia 1
Gli "Esercizi" per essere uomini liberi	2
Politica internazionale	
Tienanmen, la strage dimenticata	3-4
«L'odio per il parto e per la vecchiaia sta distruggendo	l'Occidente» 5-6
Ci salverà l'Est	7-8
L'inedito ottimismo di Houellebecq per l'Europa	9-10
Uno sguardo al nostro tempo	•
Demografia: emergenza estinzione per gli italiani	10
"Theresa May cacci l'islamofobo Scruton". Campagna	contro il filosofo 11
Cambridge. Centinaia di baroni contro Noah Carl	12
Tolosa. Un professore di filosofia nel mirino: è legato a	alla Manif 13
Droghe. Cannabis, così leggera non è	14
Consulta. Eutanasia come diritto alla salute	15
L'invidia si è fatta partito	16-17
Libri	
Il lungo martirio di Zara	18-19
Cinema	10 13
Il film contro l'aborto sbanca il botteghino	20
La verità sulle foibe arriva al cinema	21
Anniversari	2.
Alexandr Solzenicyn, il coraggio della libertà	22-23
In memoriam	22-23
Giuseppe Sermonti. L'erudito che ha riportato il dubbio	o nella scienza 24

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, La perdita del centro, pag. 180

#### Viva don Camillo, il sacerdote più anticlericale che ci sia

di **GEORG GÄNSWEIN** 

Prefetto della Casa pontificia

■ Sulla riva del fiume Po, in quella «fettaccia» di terra che da lì si stende e arriva fino alla via Emilia, Giovannino Guareschi ha saputo tirar fuori un *Mondo piccolo* che non è un piccolo mondo.

[...] In Germania Don Camillo und Peppone è un grande successo, anche nella sua versione cinematografica con la meravigliosa interpretazione di Fernandel e Gino Cervi. La visione di questi film è stata occasione per momenti di svago con (...)

(...) papa Benedetto XVI. [...] Fermo nei principi e immerso tra i problemi della sua gente, don Camillo è un prete «anti clericale» proprio perché fa una proposta cristiana integrale e che rimane aderente alla vita quotidiana. Lo fa nella sua realtà contadina, fatta di frumento, viti, latte e vacche, esondazioni e tempeste, mostrando così anche un autentico sguardo sul reale e sul creato, per tutto ciò che fa parte della creazione a servizio dell'uomo.

Giovannino Guareschi ha saputo dare un ritratto del sacerdote come pochi altri, don Camillo è un prete che vive la sua vocazione immischiandosi nella vita dei suoi parrocchiani, e non solo di quelli che vanno in chiesa. Così nasce la sua posizione «politica» e il rapporto con il «rosso» Peppone, andando a costituire una delle più riuscite coppie narrative che si possano ricordare. [...] L'ideologia marxista mette i due su sponde opposte, ma la loro comune natura è capace di riconoscersi e costruire un mondo degno di essere vissuto per tutti: è questa la dimensione «politica» che attira don Camillo ed è il terreno su cui si incontra

con Peppone. Tra i due c'è il Crocifisso che dall'altar maggiore osserva e accompagna tutte le storie del Mondo piccolo. Il dialogo di don Camillo con il Signore Gesù è il cuore dell'esempio di vita sacerdotale e cristiana che offre il parroco di Guareschi. Per capire in profondità i fatti e le persone, don Camillo sa che deve parlarne con il Cristo, in mòdo schietto, con la sua personalità. Affidandosi e agendo. Anche Peppone in fondo guarda al Crocifisso e sa to-

gliersi il capello davanti a Lui. Entrambi sono consapevoli, in modo diverso, che per dare un senso all'esistenza le cose di quaggiù non basta-

Guareschi era certamente interessato ai fatti e alla realtà, sospettoso nei confronti di certa cultura; perché i fatti e la realtà assicurano un posto a Dio. Guareschi riconosce una cultura che «ti amareggia la vita e la morte», quella che oggi potremmo tradurre in un relativismo che ha minato alla base il



MITICO Fernandel-don Camillo

terreno comune che faceva incontrare don Camillo e Peppone. [...]

Proprio per riattualizzare i due personaggi nascono le brevi storie che vengono raccolte in questo libro. Don Camillo è stato mandato sul crinale, sull'Appennino emiliano, un territorio che oggi sembra rappresentare ancora un Mondo piccolo, dove il tempo scorre più len-tamente e l'uomo e la natura sono ancora in parte custoditi dalla barbarie che vuole distruggere l'umano. [...] Resta anche in queste brevi storie la vera grande intuizione avuta da Guareschi con don Camillo è Peppone: la realtà scorre, ma tutto assume un senso nell'orizzonte di un Mistero che oltrepassa l'uomo. [...]

Il compianto cardinale Carlo Caffarra, quando Benedetto XVI andò in Emilia Romagna in occasione del terremoto del 2012, citò un episodio delle storie del prete e del sindaco della Bassa. Si tratta di quello in cui le acque del fiume Po tracimarono invadendo le case e le strade dei paesi sotto gli argini: «Le acque escono tumultuose dal letto del loro fiume e tutto travolgono e se un giorno ritorneranno placide nel loro alveo e il sole ritornerà a splendere e, anche se avrete perso ogni cosa, sarete ancora ricchi se non avrete perso la fede».

DOMENICA 25 NOVEMBRE 2018 LaVerità

#### Spiritualità.

# Gli "Esercizi" per essere uomini liberi

#### ANTONIO GIULIANO

e nella vita vuoi correre, devi allenarti. Vale per il fisico tanto più per l'anima che rappresenta per l'uomo la partita più grande. Una sfida che si rinnova ogni giorno perché anche nei fatti più semplici della quotidianità siamo posti continuamente di fronte al grande mistero della libertà umana. Senza però una preparazione adeguata rischiamo di soccombere dinanzi alle scelte e agli interrogativi più seri della nostra esistenza. Da questo punto di vista un metodo collaudato ormai da secoli è quello degli Esercizi Spirituali il capolavoro di un mistico spagnolo che ha lasciato una traccia indelebile nella storia del-

la Chiesa: Ignazio di Loyola (1491-1556), il santo fondatore dei gesuiti. Parliamo di un'opera celebre ma anche molto singolare: gli Esercizi infatti non sono qualcosa da "leggere" ma da "fare". È una vera esperienza che coinvolge anima e corpo. È questa la premessa necessaria da cui parte anche Pietro Cantoni nel proporre un suo commentario teologico-spirituale al libro. Il viaggio dell'anima, Commentario teologico-spirituale al libro degli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio di Loyola (D'Ettoris Editori, pagine 528, euro 25,90) è un volume che si rivela utile sia per chi non ne ha mai sentito parlare, sia per quelli che gli Esercizi li conoscono bene e li hanno già fatti ma vorrebbero approfon-

dirne i contenuti.

Riuscire a coglierne la profondità e lasciarsi guidare da essi, ci metterà nelle mani uno strumento prezioso per "discernere" (verbo caro a sant'Ignazio) ciò che è davvero utile per la nostra crescita da quel che non lo è. Un'arma potente per combattere contro gli idoli del nostro tempo nel campo degli affetti, del lavoro, in ogni ambito della nostra esistenza. Non è certo facile spezzare le catene del conformismo social, delle mode, dei falsi modelli della pubblicità o quelli proposti dai reality di successo. Ecco perché gli *Ésercizi* (D'Ettoris) vanno dritti al cuore del problema: aiutare l'uomo a usare la libertà per essere veramente liberi. Un obiettivo tutt'altro che

scontato, come notava già san Paolo: «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio. ma quello che detesto».

Prendere coscienza di questa lotta è il primo passo per dare poi tutto quello che si ha, avendo bene in mente anche nelle situazioni difficili il monito di sant'Ignazio: «Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo poi che in realtà tutto dipende da Dio». Una fiducia che si conquista nella relazione continua con le Scritture per mettere ordine nella propria vita e camminare spediți sull'unica via che conta: la strada che dà senso ai nostri giorni, quella che conduce alla felicità senza fine.

C RIPRODUZIONE RISERVATA



Sant'Ignazio di Loyola

Un commentario teologico al capolavoro di sant'Ignazio di Loyola, a cura di Pietro Cantoni, fa riscoprire tutta l'attualità di un'opera utile per sfuggire ai falsi modelli di questa società

> Domenica 18 Novembre 2018



#### LA STRAGE DIMENTICATA

#### Tienanmen, la congiura del silenzio rotta dalla voce di un sopravvissuto

di **ALDO FORBICE** 



🔊 🔳 Sono trascorsi quasi tre decenni da quel 4 giugno 1989 e final-mente ora si conosce la verità - o

perlomeno ci siamo molto vicini - sul massacro di piazza Tienanmen (Pechino) che è costato almeno 10.000 vittime. Il numero esatto non si conosce e non si conoscerà mai perché i corpi sono stati cremati e la cenere dispersa. Lo ha affermato un cablogramma dell'ambasciatore inglese dell'epoca, Alan Donald, desecretato nel dicembre scorso («la stima minima è di 10.000 morti civili»). L'ambasciatore a Pechino ha inviato il messaggio proprio nella notte fra il 3 e il 4 giugno 1989, nelle ore in cui la repressione dell'esercito era in corso nella grande piazza di Tienanmen e nelle vie adiacenti. Un documento che è stato confermato anche da altre lettere e testimonianze scritte di diplomatici americani resi pubblici agli studiosi proprio in questi

All'indomani dell'attacco dell'esercito cinese, le autorità di Pechino dichiaravano ufficialmente «poche centinaia di vittime»; in seguito, pressate dalla stampa e dai governi di mezzo mondo, ammettevano solo 200 vittime e qualche centinaio di feriti. Ora però una testimonianza di un reduce di quella tragedia, Fan Zheng, un ex studente dell'U-

Fan Zheng, un ex studente universitario di Pechino, da pochi mesi negli Usa, quel 4 giugno 1989 si trovava nella grande piazza quando si scatenò la repressione

niversità dello sport di Pechino, da pochi mesi negli Usa, raccontain una intervista dettagli su quel sanguinoso attacco delle truppe corazzate a piazza Tienanmen. Intanto dice Zheng - la cifra dell'am-basciatore inglese è più attendibile. «Davanti a me vedevo solo cadaveri e feriti che gridavano per il dolore, schiacciati dai carri armati. È sicuramente più realistica rispetto a quella fornita, il 5 giugno 1989, dal governo di Pechino. La repressione è durata ancora per diverse settimane. Il 4 giugno i blindati sono entrati nella piazza, aprendo il fuoco sulla folla; i soldati sparavano all'impazzata, senza avvertire nessuno. Ci avevano detto che avevamo un'ora per uscire da Tienanmen, ma dopo pochi minuti, hanno cominciato a sparare con le mitragliatri-

Fan Zheng si trovava, insieme ai suoi compagni (anch'essi studenti universitari) nella grande piazza, dalle ore 18 del 4 giugno. «Fummo attaccati alle spalle. Ho visto subito decine di giovani finire sotto i cingoli dei tank su viale Chang'an. I morti e i feriti diventàrono presto centinaia. Poi ifumogeni ci impedirono di vedere oltre. Molti si ricordano di una foto che immortalava un giovane cinese, il "Tank man", il "rivoltoso sconosciuto", fermo davanti a una colonna di carri armati. Una foto simbolo, una icona di quella repressione sanguinosa, ma quello fu un caso isolato. Lo studente sconosciuto venne massacrato subito dopo. In realtà, la grande maggioranza delle truppe corazzate - sulla base di precise indicazioni di Deng Xiaoping- non si arrestò davanti ai dimostranti».

Oggi Zheng ha 51 anni e queste dichiarazioni, con particolari agghiaccianti, le ha fatte qualche mese fa a China uncensored. Lo studente corse in soccorso di una ragazza, svenuta a causa dei fumogeni; riuscì a salvarla ma non fece in tempo a fuggire a causa di un carro armato che lo aveva raggiunto alle gambe. Mutilato, finì in ospedale e poi agli arresti domiciliari per molti anni, dove venne assistito in carrozzella dalla sua famiglia. «L'ultima cosa che ricordo di quel giorno sono le ossa che uscivano da una gamba, poi ho perso conoscenza».

Zheng era andato a piazza Tienanmen insieme con un gruppo di amici dell'Università: volevano protestare contro la corruzione, allora dilagante, dei politici e militari. Sembrava che anche qualche

esponente politico fosse dalla loro parte. Ma i fatti dimostrarono, in seguito, che le colombe del regime rappresentavano una piccola minoranza e, alla fine, i falchi prédominarono, imponendo la soluzione militare più tragica. Il massacro, com'è noto, venne imposto dai generali e dai vertici del partito comunista e del governo. Vi fu anche una inflessibile imposizione del silenzio, della censura più rigida e la sistematica cancellazione di ogni prova di quel massacro. «Non è possibile stabilire il numero esatto delle vittime», dice Zheng, «perché i corpi sono stati tutti raccolti con le ruspe e rapidamente cremati e le ceneri eliminate

attraverso le fognature». Una denuncia questa già anticipata dall'ambasciatore Donald. che ora l'ex studente ha confermato. Nessuno poteva parlare di quella strage: se lo faceva rischiava di finire in carcere o nei campi laogai (lager cosiddetti di «rieducazione»), dove raramente se ne usciva vivi o in buona salute. Le 10.000 vittime, ha detto Zheng, sono state calcolate in base a diverse ricerche (di organizzazioni di tutela dei diritti umani, di studiosi di diverse università, cinesi e di altri Paesi). «Vorrei ricordare che in piazza Tienanmen erano presenti studenti di 40 università cinesi. Ho parlato, prima di lasciare il Paese, con centinaia di sopravvissuti di quel massacro è da quelle testimonianze ho ricavato la cifra vicina alle 10.000 vittime. C'è chi afferma che il numero sia molto più alto perché la repressione è continuata an-

che dopo il 4 giugno 1989. Gli studenti, gli operai, gli intellettuali, i pensionati venivano prelevati nelle loro case, nelle università, nelle fabbriche, uccisi o portati in carcere, dove quasi sempre venivano picchiati sino alla morte o uccisi

con la tortura.

«Le ragazze subivano violenze e stupri dopo un interrogatorio sommario». Un «trattamento» a cui ancora oggi vengono sottoposti tutti gli appartenenti alle minoranze etniche e religiose, come i seguaci del Falung Gong, perseguitati dai tempi di Jang Zemin. Il regime ha sempre temuto culti alternativi al marxismo-maoismo e quindi ha scelto la via della repressione totale, senza attenuanti (con il ricorso sistematico alle torture e al prelievo indiscriminato di organi dei detenuti). Zheng non faceva parte di quel culto, ma era considerato un «testimone scomodo». Come sportivo fece di tutto per partecipare alle Olimpiadi dei disabili e alle altre competizioni sportive internazionali di quella categoria, ma il Partito comunista gli vietò ogni possibilità: gli chiuse tutte le porte per timore che egli potesse raccontare all'estero la sua verità su Tienanmen. Proibì anche alla ragazza che lui aveva salvato di incontrarlo. La donna però cercò di ribellarsi a quella imposizione. La risposta della polizia fu violenta: venne arrestata e torturata, la sua casa saccheggiata e incendiata. Dopo anni riuscì a ottenere il passaporto, che utilizzò per fuggire negli Usa.

Anche Zheng, aiutato da parenti e amici, riuscì a emi-

grare negli Stati Uniti. E alla fine ha potuto finalmente raccontare quel che accadde 29 anni fa a Pechino. Ora, dunque, conosciamo la sua verità, dopo tante versioni contrastanti, edulcorate, riduttive, soprattutto da parte delle autorità di Pechino. «Altri sopravvissuti, di fronte al divieto rigido di non parlare, si limitavano a cifre generiche di centinaia di morti». La verità è che non c'è mai stata una inchiesta da parte dell'Onu o di altra autorità indipendente perché, ovviamente, il governo della Repubblica popolare non lo ha mai permesso. Anzi, ha sempre cercato di cancellare prove e testimonianze su quella tragedia, che comun-

que rimarrà nella storia: rappresenta uno degli orrori più grandi commessi dal regime comunista, che ha colpito profondamente l'opinione pubblica mondiale. Non a caso il governo di Pechino, ancora oggi, reprime ogni commemorazione clandestina di quell'evento, anche se ora cerca timidamente di mostrare qualche piccola apertura nel campo nella tutela dei diritti umani. Lo fa perché sollecitato dalla Chiesa cattolica, dalle grandi organizzazioni umanitarie e dagli stessi governi con cui la Cina intrattiene fiorenti e crescenti affari commerciali (Africa compresa, dove la colonizzazione economica è sempre più avanzata e comincia a provocare anche rivol-

co cinese (anche perché Internet è sistematicamente censurato). Ad esempio, come do-cumenta anche l'americano The Epoch Times, nulla sembra cambiato per quanto concerne la persecuzione degli uiguri. Solo nello Xinjiang (dati della Commissione sulla Cina del Congresso Usa) sono oltre un milione i detenuti nei gulag cinesi (laogai). Gli exprigionieri denunciano, quando riescono a fuggire dal paese, le torture sistematiche, gli stupri, le violenze di ogni genere. Il regime cerca con questi mezzi di «cancellare» la lingua, cultura e la fede religiosa di questa popolazione. Un ex prigioniero, Omir Bekli (42 anni), harivelato l'esistenza di cinque forme di tortura come punizione nei laogai. «Ho subito torture nel campo di Shanshan (180 miglia ad est di Urumqi, capitale dello Xinjiang). È poi anche nel campo di Karamay perché mi sono ri-

fiutato di cantare canzoni comuniste che lodano il leader Xi Jinping. I metodi di tortura sono disumani ed estremamente dolorosi. Ho visto cadaveri di uiguri trascinati all'esterno del campo come animali, dopo essere stati picchiati a morte». Un altro detenuto, un uiguro del Kazakistan di 54 anni, ha dichiarato che le giovani donne uigure vengono sistematicamente violentate da funzionari del Partito comunista cinese dei campi e, se tentano di resistere, vengono uccise con una iniezione». A subire la stessa sorte sono, oltre agli uguri, i kazaki, i donghiang, usbeghi e tibetani. E poi anche i musulmani cinesi di etnia Han, i cri-stiani, i praticanti del Falun Gong e i prigionieri politici. Qualche mese fa il governo

cinese ha consentito a un gruppo di imprenditori di dar vita a una Fondazione per la biodiversità. L'obiettivo è di combattere l'inquinamento dell'ambiente e contenere la povertà (80 milioni di indigenti in meno in sette anni).

«Le ragazze subivano violenze e stupri dopo un interrogatorio sommario». Ancora oggiun «trattamento» cui vengono sottoposti dissidenti e minoranze etniche e religiose

Ma, in realtà, si tratta di un nuovo specchietto per le allo-

Il gigante cinese, che continua ad espandersi economicamente in tutto il mondo, nonostante le sanzioni commerciali imposte da Donald Trump, ha bisogno ora di dotarsi di un'immagine ambientalista (ha dichiarato, ad esempio, che rispetterà l'ac-cordo di Parigi sul clima), ed ha manifestato l'impegno a fermare l'uso del carbone, intensificando gli investimenti nel campo delle fonti energetiche rinnovabili. E nel campo della tutela dei diritti umani? Un giornalista lo ha chiesto a Zhou Jinfeng, uno dei creatori del China Guangcai Program (quello per l'abbattimento della povertà) e segretário del-la Fondazione della biodiversità e per lo sviluppo verde, ma il giovane imprenditore ha preferito non rispondere.

@ RIPRODUZIONE RISERVATA



#### UN PENSIERO PER IL PRESENTE L'INTERVISTA RYSZARD LEGUTKO

«L'odio per il parto e per la vecchiaia sta distruggendo tutto l'Occidente»

di **ELISA GRIMI** 

■ Oggi, domani e sabato si terrà presso la Cardinal Wyszyński University, a Varsavia, il secondo Congresso internazionale della European society for moral philo-sophy. Trai circa 30 relatori (filosofi, storici e politici che discuteranno sul tema della speranza, in particolare con riferimento all'Europa, al pensiero europeo e alla politica) c'è Ryszard Legutko, fi-losofo polacco di rilievo interazionale, già intellettuale di riferimento di Solidarnosc, ex ministro e membro del Parlamento europeo. La Verità lo ha sentito in antepri-

Professore, lei interverrà con una relazione dal titolo «Quanto è pericolosa la speranza nella politica», Qual è la sua tesi?

Sosterrò che con la fine dell'accezione classica della speranza, ovvero quella personale e incentrata sul fine ultimo della salvezza, abbiamo sviluppato una riduzione politica, collettiva e incen-trata sulla creazione del sistema politico definitivo. Abbiamo sostituito la salvezza delle singole anime con la salvezza politica sotto forma di un'unica ideologia. Oggi questa ideologia è quella li-beraldemocratica, che è ritenuta rappresentare le più al-

Abbiamo sostituito la salvezza personale con quella politica. secondo l'ideologia liberaldemocratica

te aspirazioni del genere umano. Ma non preoccuparsi più della nostra stessa salvezza implica ridurre le aspirazioni personali come esse-ri umani, e quindi diminuire la nostra umanità. Pertanto, non a caso, la speranza politica di oggi non valorizza la natura umana, ma la declassa. L'ipertrofia della politica ha portato all'atrofia dell'umanità».

Nel suo The demon in democracy. Totalitarian temptations in free societies, ha paragonato il comunismo al-le democrazie liberali, perché in entrambi i casi si tratterebbe di sistemi che pervadono completamente l'edificio sociale, le istituzioni, fino alle norme e alla mentalità dominante. Qual è il rischio più grande che oggi vede in Europa alla luce di questo paragone?

«Che le persone non riescano a vedere che sono intrappolate dai meccanismi del "mondo nuovo" (per usare il titolo del famoso libro di Aldous Huxley). Quasi due-cento anni fa Alexis de Tocqueville spiegò acutamente come in una società democratica le persone possono perdere la loro indipendenza intellettuale senza-rendersene conto. Nella maggiòr parte delle società occidentali si è imposta un'ortodossia ideologica che ha spinto tutti gli altri punti di vista fuori dai confini della rispettabilità e della legittimità. Questa ortodossia ha reso prigionieri i concetti di libertà, pluralismo, tolleranza, e li ha trasformati nei loro opposti. In osseguio a questa ortodossia, più le siamo aderenti e più la imponiamo spietatamente agli altri, e più ci consideriamo guerrieri di libertà, pluralismo, tolleranza. L'Únione europea è un esempio calzante. Essendo da tempo immemore sotto il dominio di una coalizione politica che ha in una rigida ideologia progressista l'unica visione del mondo accettabile, i loro seguaci emarginano spietatamente tutti coloro che non sono d'accordo Nel corso degli anni, sono diventati strutturalmente incapaci di tollerare qualsiasi dissenso, e allo stesso tempo sinceramente convinti di rappresentare il pluralismo. Questa paralisi mentale è contagiosa e, a meno che non ci si opponga con forza, può continuare a diffondersi».

Si fatica a parlare delle radici cristiane dell'Europa, quasi come se in Europa la mentalità avesse oramai subito una trasformazione senza possibilità di dietro-front. Cosa determina questa situazione?

ess Lanticristianità ci ha accompagnato sin dalla nascita della modernità. Ci sono state diverse ondate ma è una tendenza con una lunga storia. La modernità rifiutava anche il suo patrimonio antico greco e romano, anche se in modo meno visibile, emerso pienamente solo nel XX secolo. Possiamo quindi affermare che l'Europa moderna non ha mai avu-

to radici cristiane, e le sue

radici sono state non cristia-

ne, se non anticristiane. Il cristianesimo nella storia moderna si è storicamente manifestato come una corrente relativamente indipendente e autonoma, solitamente sotto attacco o dilaniata da conflitti interni, ma comunque per molti anni abbastanza potente. Ma ora, per la prima volta, in molti Paesi sembra essere sull'orlo dell'estinzione. Si tratta di una rivoluzione senza precedenti. Per la prima volta nella nostra storia - a eccezione del comunismo e del nazismo - avremo un'Europa che ha completamente spezzato i suoi legami con ciò che ha fatto la cultura europea: il cristianesimo, la Grecia e Roma. L'idea del multiculturalismo, secondo cui possiamo avere-una cooperazione di molte religioni e culture, è profondamente difettosa. In primo luogo perché nasconde la questione del potere: che lo vogliamo o meno, qualcuno avrà il potere e l'autorità di governare su una tale società e distribuirà privilegi e punizioni. In secondo luogo, perché la politica del multiculturalismo riflette tutti i pregiudizi e le superstizioni dell'attuale ideologia liberaldemocratica: è anticristiana, antigreca e antiromana. La Rivelazione, la metafisica, la verità, la legge in senso classico: tutti questi fattori sono stati dichiarati estranei alla società moderna, e spesso suoi ne-

La mentalità occidentale attuale vede come lecita una battaglia per il diritto all'eutanasia, ma non analoga cor-nice per il sostegno alla vita. Perché?

«Abbiamo assistito al

trionfo dell'utilitarismo nel

senso più brutale del termine: siamo arrivati a credere che dobbiamo evitare a ogni costo tutto ciò che rende la nostra vita sgradevole. Abbiamo smesso di considerarè la vita come composta da fasi diverse, ognuna con identità, dinamismo e regole proprie: la nascita, l'infan-zia, l'adolescenza, la maturità, la vecchiaia, la morte. Ci illudiamo di vivere in una sorta di continuum: l'infanzia è come la maturità, la maturità è come l'infanzia, l'adolescenza può durare fi-no alla vecchiaia. Da questo punto di vista, partorire e morire sono divenute così le più sgradevoli delle contingenze. Le opzioni più augurabili sono così due: non avere figli, perché interferisce con il continuum della vita e ci sottrae ai suoi piaceri; e non sperimentare le agonie della vecchiaia. L'aborto è un'arma che ci impedisce la prima, e l'eutanasia (o il suicidio assistito, come a volte viene chiamato) aiuta a risolvere la seconda. La civiltà moderna ci ha offerto così

ze di cambiamento». Le società contemporanee fronteggiano i rischi politici, sociali ed economici dei flussi migratori. Quale crede sia la migliore strategia politica che occorrerebbe assumere in Europa?

tante possibilità che ci siamo

allontanati dai semplici fat-

tori costitutivi dell'esistenza

umana, e abbiamo perso il

senso della sua drammatici-

tà. A meno che, e finché, que-

sto senso non verrà recupe-

rato, non vedo molte speran-

«In un certo senso, il problema dell'immigrazione non può essere risolto. Avrebbe potuto esserlo in passato, ma i popoli europei non hanno avuto né il coraggio, né l'intelligenza di imporre limiti ragionevoli al-l'immigrazione. Oggi ci sono così tanti immigrati, regolari

mici».

e non, che non possono essere controllati. L'identità di molte società è stata scossa, sia a causa del grande afflusso di immigrati, sia perché le società stesse si sono arrese a ideologie inconsistenti. Alcuni Paesi fortunati vivono il problema in modo meno



Questa ortodossia ha trasformato libertà, pluralismo e tolleranza nei loro opposti

"

acuto, come la Polonia: gli immigrati dal Medioriente e dal Nord Africa l'hanno trovata meno attraente, e in più essa non aveva un passato coloniale. In altri, meno for-tunati, l'unica politica sensata è quella di fermare il flusso di nuovi immigrati ed espellere gli irregolari. Il vero problema, tuttavia, è cosa fare dopo. La politica di assimilazione non ha avuto molto successo, mentre il multiculturalismo è un disastro. Probabilmente ci rimangono so-lo risoluzioni temporanee, provvisorie e locali che possono funzionare o meno, o che possono funzionare in alcuni luoghi ma non altro-

Nella primavera 2019 si vota per le Europee. Crede vi saranno dei cambiamenti decisivi? Cosa aspettarsi?

«Bisogna essere molto cauti con aspettative e previsioni ottimistiche; soprattutto se si ha, come me, una visione piuttosto cupa dello stato attuale dell'anima europea. Oserei dire che, per la prima volta in molti anni, abbiamo la possibilità di introdurre un certo equilibrio politico nelle istituzioni governate per decenni dallo stesso gruppo politico, a prescindere da chi avesse vinto le elezioni. Giò ha portato a molte patologie: regole ignorate o

distorte, arroganza, presunzione politica, pietrificazione della burocrazia e molti altri vizi derivanti dal monopolio. Non c'è da stupirsi che il numero di persone critiche o addirittura ostili all'Unione europea sia aumentato, soprattutto durante l'ultimo mandato, che ha prodotto più nemici dell'Unione europea di qualsiasi altro. La coalizione di governo non solo non ha saputo imparare dai propri errori, ma ha promesso di continuare ad attuare lo stesso programma in futuro con più tenacia. L'unica cosa che può impedirle di farlo ancora è, come sempre accade in politica, un'opposizione sufficiente-mente forte. Se le prossime elezioni europee non generano una tale opposizione, dobbiamo aspettarci problemi peggiori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### CI SALVERA' L'EST

#### Il megalomane comunista Ceausescu radeva al suolo le chiese. Oggi la Romania è il paese più religioso in una Europa scristianizzata

Il Foglio, 22-23 dicembre 2018

#### di Giulio Meotti

Manca ancora la cupola e l'inter-no è privo dell'iconografia per cui le chiese ortodosse sono famose. Poi la Cattedrale della Salvezza del Popolo a Bucarest diventerà la chiesa ortodossa più imponente al mondo. La cattedrale raggiungerà un'altezza di centoventi metri. Due patriarchi e cento sacerdoti ne hanno appena consacrato l'altare di fronte a cinquantamila persone. "Questo è il compimento di 140 anni di aspettative e fa parte dell'anima romena", ha detto Deacon Ionut Mavrichi, portavoce della chiesa ortodossa, maggioritaria nel paese. "Questo è un momento di grande gioia per i credenti ortodossi di tutto il mondo". La cattedrale sarà 34 metri più alta del Parlamento. I progetti di costruzione risalgono al 2010. L'occasione dell'inaugurazione è stato il centesimo anniversario della creazione della Romania moderna, paese latino di religione ortodossa. Do-po la consacrazione, la cattedrale è stata aperta tutto il giorno, con decine di migliaia di persone in fila per visitarla. Dei 125 milioni di dollari spesi finora, i tre quarti provengono dai contribuenti, in un paese in cui ospedali, strade e istruzione sono spesso malconci. Non poche quindi sono state le critiche.

Ad agosto, quando il governo an-

Il dittatore era ossessionato dal rimuovere le chiese e fece di Bucarest una "città martire". Devastata, ma senza una guerra

nunciava tagli di bilancio – inclusa una riduzione di trenta milioni al ministero della Ricerca – l'esecutivo forniva alla chiesa ortodossa altri 28 milioni per la cattedrale. La stessa posizione della cattedrale nel centro di Bucarest – accanto alle vanaglorie del dittatore comunista Nicolae Ceausescu – ha fatto sollevare non poche sopracciglia. Il palazzo, considerato il secondo più grande edificio amministrativo del mondo, è ora sede del Parlamento romeno e sarà sovrastato dalla nuova cattedrale.

Seicento operai lavorano giorno e notte per completare la basilica. Il poeta Mihai Eminescu propose per la prima volta un progetto simile nel 1885 per onorare i soldati che erano morti nella guerra di indipendenza contro i musulmani ottomani. "Quella zona è appropriata perché sotto il regime comunista vi erano precedentemente cinque chiese", ha detto Vasile Banescu, portavoce del Patriarcato ortodosso. "Il fatto che la cattedrale sia progettata per essere più alta del Parlamento non è irrilevante", ha dichiarato Toma Patrascu della Secular Humanist Association. "E" un'affermazione simbolica della superiorità della religione rispetto all'autorità suprema dello stato".

L'area, sotto la dittatura comunista, divenne un unico e vasto cantiere per la costruzione di un "centro civico" monumentale, della "Casa della Repubblica", del viale della Vittoria del Socialismo, con una vasta spianata e giochi d'acqua, e dell'imponente "castello" del presidente Ceausescu e di sua moglie Elena. La coppia era rimasta colpita in un viaggio a Pyongyang, la capitale della Corea del Nord, e aveva avuto l'idea di demolire il centro storico di Bucarest per far posto a un distretto governativo dominato dalla faraonica "Casa del Popolo".

La realizzazione del progetto del conducator aveva comportato la demolizione sistematica di tutte le chiese. Alcune furono letteralmente "spostate" grazie a un sistema di tra-sporto geniale e ingegnoso che permetteva di sollevare e trasportare nella loro interezza gli edifici usando rotaie simili a quelle di una ferrovia. Quelle chiese oggi possono essere viste a Bucarest sovrastate dai vecchi edifici dell'edilizia popolare di memoria socialista. Schitul Maicilor, con i suoi splendidi dipinti esterni, fu la prima chiesa salvata nel giugno 1982 e spostata di 245 metri. Venne nascosta dietro a un enorme edificio che oggi ospita il servizio di intelligence dello stato. "La vista di una chiesa infastidiva Ceausescu: non importava se lo demolis-

Secondo un nuovo rapporto del Pew, la Romania oggi è il paese europeo dove il cristianesimo è più forte e più seguito dalla popolazione

sero o lo spostassero, bastava che non fosse più in vista", ha detto l'ex architetto capo della capitale Alexandru Budisteanu. Tutto ciò che non era stato fatto costruire dal regime comunista doveva scomparire o essere nascosto. Quelle chiese sono ricordate in un libro intitolato "Le chiese condannate da Ceauescu", realizzato da un gruppo di architetti nel 1995. L'architetto Gheorghe Leahu nel suo libro "La Bucarest scomparsa" scrive che "Bucarest può essere considerata una città martire. Nessuna città al

mondo ha subito tanti danni causati da demolizioni premeditate, dettate da un unico uomo in tempo di pace". I bulldozer comunisti abbatterono 22 chiese tra il 1977 e il 1987, lasciando spazio ai grandiosi piani di Ceausescu per Bucarest, che alla fine demolirono un quinto della capitale. E' l'"eredità" del dittatore giustiziato con la moglie nel 1989 dopo il crollo del comunismo.

"Quando hai intenzione di spostare quella chiesa?", Iordachescu ricorda che Ceausescu gli avrebbe
detto durante le sue visite settimanali ai cantieri. Un semplice gesto
della mano del megalomane comunista poteva portare alla demolizione
di un edificio religioso o di un'intera
strada. Quella Romania atea ha lasciato il posto al paese più fervido
d'Europa, dove Papa Francesco dovrebbe fare un viaggio nella primavera prossima.

In un suo nuovo rapporto uscito la scorsa settimana, l'americano Pew Forum ha stabilito che la Romania è "la nazione più religiosa d'Europa", sulla base di una serie di quattro fattori: l'importanza che le persone attribuiscono alla religione nelle proprie vite, la pratica religiosa settimanale, la vita di preghiera e la certezza della fede. Emerge un preciso modello geografico, il Pew ha scoperto, con gli europei centrali e orientali molto più propensi degli occidentali ad avere una posizione elevata in ciascuna delle quattro misure di religiosità.

Oltre il 90 per cento delle persone in Grecia, Bosnia, Romania, Moldavia, Armenia e Georgia hanno tutte affermato di credere in Dio, con forti maggioranze che affermano lo stesso in quasi tutti i paesi misurati. La Repubblica Ceca e l'Estonia fra gli ex paesi comunisti sono le uniche eccezioni, dove appena il 29 e il 44 per cento dice di avere fede in Dio. In Romania, ad esempio, addirittura il 64 per cento della popolazione afferma di credere in Dio con assoluta

certezza, mentre il 50 per cento afferma che la religione è molto importante nelle loro vite, il 50 per cento frequenta i servizi religiosi almeno una volta al mese e il 44 per cento afferma di pregare quotidianamente. Sulla base di questi parametri, il Pew ha affermato che il 55 per cento dei romeni potrebbe essere considerato "altamente religioso". Dopo la Romania, alcune delle nazioni più religiose in Europa sono Armenia, Georgia, Grecia e Moldovia. Anche la Polonia è nella top ten.

La Georgia è stata una delle prime nazioni al mondo assieme all'Armenia ad adottare il cristianesimo come religione di stato nel 337 (l'Armenia addirittura lo fece, prima nella storia, nel 301). I georgiani hanno mantenuto la loro fede nel corso dei secoli, nonostante le ondate di invasioni e orde, tra cui gli eserciti di Ghengis Khan e del Tamerlano. Il comunismo sembrava averlo distrutto. Nel 1917, in Georgia c'erano 2.555 chiese attive, ma alla metà degli anni Ottanta ne erano rimaste solo 80, insieme ad alcuni monasteri e un seminario. "Durante il comunismo, la chiesa era obsoleta, qualcosa per vecchie signore", ha detto l'analista

L'ateismo di stato, il materialismo storico e il marxismo avevano cercato di sradicare la religione dal cuore dell'uomo e della società

politico Ghia Nodia. Oggi oltre l'80 per cento dei 4,5 milioni di cittadini della Georgia dichiarano di appartenere alla chiesa ortodossa georgiana e il 95 per cento degli intervistati ha espresso parere favorevole sulla chiesa come istituzione.

E' un vento di recristianizzazione che sembra spirare ovunque nell'Est Europa. Per capirci, secondo questi standard, l'Italia è religiosa la metà della Romania, con il 27 per cento della popolazione che si definisce "altamente religiosa". I tedeschi e i francesi, al contrario, sono meno

della metà religiosi degli italiani. Belgio, Svezia e Inghilterra sono in fondo alla classifica. Ironico che la Romania, a differenza dell'Europa occidentale che ha goduto di ogni libertà, sia il paese dove il regime comunista, come altrove, in nome del culto della personalità socialista, dell'ateismo di stato, del materialismo storico e del marxismo aveva cercato di sradicare la religione cristiana, che in Romania si fa risalire all'apostolo Andrea, che avrebbe evangelizzato l'Asia minore e le regioni lungo il mar Nero, giungendo fino al Volga. Padre Arsenie Papacioc (1914-2011), che ha scontato quattordici anni di carcere, affermava che la sofferenza vissuta nella carceri comuniste era stata una grande prova per un cristiano.

"Il comunismo - diceva spesso padre Popacioc - ha riempito il cielo di santi". Nel 1989, poco prima del rovesciamento della dittatura ceausista, il Partito comunista romeno contava quattro milioni di iscritti, un terzo della popolazione adulta del paese. Era il più grande partito comunista all'interno del blocco sovietico. Oggi i leader delle chiese cattoliche affermano che la partecipazione è esplosa se misurata in battesimi, matrimoni, presenze domenicali e vocazioni. Nel 2007, le chiese ortodosse, cattolica ed evangelica della Romania hanno pubblicato insieme un libro di ottocento pagine con le

La Bbc ha raccontato che in Romania sono realizzati e restaurati ogni mese circa dieci luoghi di culto cristiani

biografie di 240 persone uccise a causa della loro fede cristiana sotto il comunismo. Centinaia di preti ortodossi sono stati arrestati e interrogati, imprigionati nei centri di rieducazione a Sighet, Jilava, Aiud, Gherla e Piteti, mandati a lavorare presso il canale Danubio-Mar Nero, o deportati in Siberia.

Oggi si assiste a un fenomeno opposto, a un boom religioso. Il numero dei monasteri della Romania è quasi triplicato dal 1990, e il numero dei suoi monaci è quadruplicato. La più alta concentrazione di entrambi si trova nella regione intorno a Tanacu, una delle zone più povere del paese, dove l'acqua proviene dai pozzi rurali e la luce di notte spesso è data dalle candele.

Dopo il 1989, la chiesa ortodossa nel paese ha completato la costruzione di 3.191 chiese, mentre le altre confessioni religiose ufficialmente riconosciute hanno costruito 5.222 luoghi di culto. La Bbc ha trasmesso un servizio sul boom di costruzione di chiese in Romania "con circa dieci nuovi luoghi di culto completati ogni mese". Ovunque si guardi ci sono chiese, grandi, piccole, medievali, nuove di zecca, di latta, di legno, dipinte. In nessuna parte della Romania l'ossessione per le chiese è più visibile che nella città nordorientale di Târgu Ocna. Secondo Actmedia, un'agenzia di notizie economiche, questa città di circa quattordicimila persone vanta 27 luoghi di culto (in altre parole, 19,3 chiese ogni diecimila abitanti). In confronto, gli Stati Uniti del sud, la cosid-detta "cintura della Bibbia" dove vivono le grandi comunità evangeliche, ha 15,4 chiese ogni diecimila abitanti.

Il celebre scrittore e filosofo romeno in esilio a Parigi, Emil Cioran, negli anni Ottanta scrisse di odiare il cristianesimo occidentale perché era diventato "stanco". Cioran non avrebbe mai immaginato che l'Est e la sua Romania, che al tempo dava per spacciata a causa della bruttezza e della malvagità del marxismo, avrebbero ambito a recristianizzare un'Europa ridotta a museo.

### "Senza religione e figli, l'Europa avrà una vita breve e infelice. Ma ora c'è una speranza". L'inedito ottimismo di Houellebecq

Roma. "Michel Houellebecq è uno scrittore dall'insolita preveggenza e, in un momento in cui la letteratura è sempre più emarginata nella vita pubblica, ci ricorda che i romanzieri possono fornire intuizioni sulla società come gli esperti e gli opinionisti non

DI GIULIO MEOTTI

fanno" aveva spiegato due mesi fa sul New York Times il critico letterario Adam Kirsch. Il liberalismo sessuale, l'islam, il transumanesimo, il conformismo di massa, Houellebecq ha messo in pagina tanti dei temi diventati strategici nel dibattito culturale. Qualsiasi cosa oggi lo riguardi ormai fa notizia, compreso il matrimonio un mese fa con la cinese Lysis. Houellebecq non scrive mai per i giornali. "Parla" attraverso i suoi romanzi o le conferenze. E l'ultima che ha tenuto nel weekend a Bruxelles, in occasione del conferimento del Premio Oswald Spengler, è tutta dedicata all'occidente (ne dà conto qui in esclusiva il Foglio). Uno strano e paradossale discorso ottimista quello dell'autore di "Sottomis-

sione" e delle "Particelle elementari"

"Anche il termine 'declino' nel mio caso è ancora troppo delicato" ha detto Houellebecq. "C'era un documentario della Bbc dedicato a me e che il regista voleva inizialmente intitolare 'Suicidio dell'occidente'. Alla fine la Bbc ha ritenuto che fosse troppo violento, quindi il titolo è stato cambiato, e mi è dispiaciuto. Per riassumere, il mondo occidentale nel suo insieme si sta suicidando, questo è certo. Ma non sono solo le civiltà che possono andare giù, ma anche le persone. A poco a poco, il cervello diventa meno maileabile, meno disposto ad accettare nuove idee". Buona parte della conferenza di Houellebecq è dedicata alla demografia. "Quello che è veramente importante è la lotta per la riproduzione. E quello che determina il significato di un individuo è il numero di figli. In altre parole, puoi correre più veloce di altri e puoi avere artigli e denti più affilati, ma se non hai una progenie, il tuo valore genetico sarà pari a zero". Si richiama ad Auguste Comte. "Non considerava in alcun modo la totalità dell'azione umana. Ne considerava uno e solo uno: la sfera religiosa. Al fine di valutare la salute di una società, si riferiva esclusivamente alla salute della religione che giustifica una società. Ora, una società senza religione - ciò che oggi è chiamata una società secolarizzata - conduce una vita infelice e breve. Se questo punto di vista di Comte, per quanto semplicistico possa sembrare, mi ha sedotto, non è per la finezza della sua argomentazione, ma perché ho avuto l'opportunità di scoprire nella mia vita privata che la religione è in grado di cambiare il comportamento di un essere umano, in effetti è l'unica cosa in grado di farlo. Se considero l'occidente dal punto di vista di questi due criteri che hanno

segnato il mio sviluppo spirituale è che devono essere considerati come fondamentali - la demografia e la religione- è chiaro che arrivo alle conclusioni che sono identiche a quelle di Oswald Spengler: l'occidente è in una posizione molto avanzata di declino". Eppure, Houellebecq si dice ottimista. "L'ultimo fenomeno demografico veramente significativo dell'occidente è stato il baby boom. Eppure, il baby boom è iniziato in Francia nel 1942, quando la Francia era più probabile che affondasse nell'abisso. Éd è stato in quel momento, nel cuore della sconfitta, che la gente ha ricominciato a fare figli". La fine del baby boom è altrettanto sorprendente. "Accade a metà degli anni Sessanta. Lo choc petrolifero risale al 1973. Anche il '68 non era ancora avvenuto. Mai, forse, la Francia era stata così beatamente ottimista e fiduciosa nei progressi, come nel 1965. E tuttavia, nel 1965, le curve dei tassi di nascita iniziarono a declinare". (segue a pagina due)

IL FOGLLO L3-10-18

(segue dalla prima pagina)

Qui Michel Houellebecq rovescia tutta la doxa contemporanea, che vuole spiegare la crisi demografica con la crisi economica. Sostiene invece l'idea che fra natalità e benessere vi sia una specie di antitesi o di incompatibilità, per cui l'una indietreggia quando l'altro avanza. Col progredire della civiltà e della cultura, con l'accrescersi dei consumi e della ricchezza, il numero delle nascite, in rapporto alla popolazione, è andato continuamente diminuendo.

"Il buon senso suggerisce l'idea che le persone facciano dei bambini quando sono ottimisti riguardo al futuro" ha detto Houellebecq nel suo intervento a Bruxelles. "Ma potresti giustamente obiettare che le persone fanno figli, come lanciare i dadi l'ultima volta e giocare un'ultima carta, quando in realtà sono convinti di aver perso la partita". La storia delle religioni è altrettanto sorprendente. E qui lo scrittore francese cita l'islam, l'altra sua ossessione. "Consideriamo la situazione dell'islam tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo nei paesi tradizionalmente musulmani, Anche se la maggior parte della popolazione rimase fedele, le élite stavano rapidamente abbandonando l'islam. Il movimento di occidentalizzazione e secolarizzazione progredì rapidamente e l'islam sembrava un atavismo arcaico, destinato a scomparire rapidamente".

Si domanda allora Houellebecq: "Quello che è successo con l'islam, non potrebbe succedere oggi con il cristianesimo?", pur agonizzante in tutto l'occidente. "L'umiltà mi sembra inevitabile in queste domande: un vero cattolico direbbe qualcosa di molto irrazionale, tipo 'Dio provvederà'. L'unica cosa che non puoi dire è che la storia del mondo sia ragionevole". Da almeno due anni, Houellebecq sembra aver dismesso i panni dello scrittore edonista e libertino compiaciuto del cupio dissolvi occidentale. In un'intervista rilasciata al settimanale tedesco Spiegel, un anno fa, Houellebecq aveva invocato "un curioso ritorno del cat-

tolicesimo". "Nessuno avrebbe pensato che fosse possibile. I cattolici in Francia sono diventati consapevoli della propria forza. E' come una corrente sotterranea che improvvisamente viene alla luce. Per me, è uno dei momenti più interessanti della storia recente. Tendo sempre a spiegare materialmente le cose: il fatto è che i cattolici devoti stanno mettendo più bambini al mondo. E trasmettono i loro valori ai bambini. Il loro numero aumenterà". A domanda su un paragone tra comunismo e islam, Houellebecq rispose: "Il comunismo era una specie di falsa religione, un cattivo sostituto, non una vera fede, sebbene avesse la propria liturgia. Una religione è molto più difficile da distruggere di un sistema politico. La religione ha un ruolo chiave nella società e nella sua coesione, è un motore nella costruzione della comunità. L'islam resisterà".

Anche nel suo discorso di accettazione in occasione della consegna del Premio Frank Schirrmacher nel 2016, Houelle-

(SE 40E1

#### LA VERA EMERGENZA Ma nessuno si occupa dell'estinzione degli italiani

di MASSIMO GANDOLFINI



■ Alcuni eventi del primo giorno del 2019 - apparentemente molto distanti, ma in realtà fra

loro strettamente correlati devono indurci a qualche pacata riflessione. Per brevità e chiarezza proviamo a metterli in fila, riservandoci - al termine - qualche considerazione.

Dunque, il primo bimbo nato in Italia, pochissimi mi-nuti dopo la mezzanotte, è un bel maschiotto di 4,5 chili, carnagione olivastra, figlio di una coppia cingalese. Nome: Italo, come segno (...)

(...) di gratitudine verso il nostro Paese. Il primo bimbo nato nella mia città, Brescia, ha nome Youssef, figlio di una coppia originaria della Tuni-

Il discorso di fine anno del presidente della Repubblica, giustamente molto apprezza-to, ha «dimenticato» di affrontare quella che possiamo considerare la più grande emergenza del Belpaese: la denatalità, l'estinzione demografica

#### LaVerità

becq aveva messo in guardia contro la possibile estinzione dell'Europa a causa della debolezza culturale e demografica. "Il jihadismo finirà, gli esseri umani si stancheranno del massacro e del sacrificio. Ma il progresso dell'islam è appena iniziato, perché la demografia è dalla sua parte e l'Europa, che smette di avere figli, è entrata in un processo di suicidio. E questo non è un lento suicidio. Una volta scesi a un tasso di natalità di 1,3 o 1,4, le cose poi van-no velocemente". E l'Italia su quel piano inclinato ci è scesa quarant'anni fa. E' questa idea del vicolo cieco delle società occidentali a tormentare Houellebecq. "Se c'è un'idea, una singola idea, che attraversa tutti i miei romanzi, e che arriva al punto di perseguitarli, è l'irreversibilità assoluta di tutti i processi di decadenza una volta iniziati", dice Houellebecq a Bernard-Henri-Lévy in una lettera pubblicata in Ennemis publics. "Non c'è via di ritorno, nessuna seconda possibilità".

Giulio Meotti

del popolo italiano, sterilizzato da una diffusa mentalità che oscilla come un pendolo fra i due capisaldi della negazione (se non distruzione) della famiglia naturale e della sessualità «usa e getta» ove la procreazione è l'ultimo degli scopi. Da ultimo, ma certamente non ultimo per l'assoluta autorevolezza dell'auto-re, il discorso di papa Francesco all'Angelus di Capodanno, in cui si perora l'assunzione di responsabilità da parte di tutti, nessuno escluso, per costruire la «buona politica», a servizio del «bene comune».

#### ALTA FORMA DI CARITÀ

Possiamo partire dá quest'ultimo evento, chiedendoci quale possa essere la «buona politica». Paolo VI (e ancor-prima di lui, Pio XII) la defini «alta forma della carità», che halo scopo di rendere possibili «quelle condizioni di vita sociale che consentono e facilitano agli esseri umani, alle famiglie e alle associazioni il conseguimento più pieno del-la loro perfezione». Questo è il «bene comune» secondo la Costituzione pastorale Gau-dium et Spes (n. 74) del Conci-lio Vaticano II. Dunque, le parole del Papa suonano come un appello rivolto a tutti a riprendere in mano, con coraggio e determinazione, la costruzione politico sociale del nostro Paese. Enon è per nulla la prima volta ché il Pontefice affronta il tema. Giovedì 25 aprile 2015, nell'Aula Paolo VI, nel silenzio pressoché totale dei media (sempre pronti a riprendere e strumentalizzare i suoi discorsi quando appaiono funzionali al «politicamente corretto» radical chic imperante), pronunciò parole molto forti sul tema: «Un partito solo dei cattolici non serve, e non avrà capacità convocatorie, perchéfarà quello per cui non è stato chiamato. Ma un cattolico può fare politi-ca?», si chiede il Papa, «Deve... la grande e la piccola politica. Si può diventare santi facendo politica... bisogna andare avantituttiigiorni conquell'ideale di costruire il bene comune. E anche portare la cro-ce di tanti fallimenti». Ora, dopo i terremoti sociali che hanno funestato dal 1968 in avanti la società italiana, è necessario costruire partendo da fondamenta «antisismiche», che non possono che essere la difesa della vita dal concepimento alla morte naturale, della famiglia società naturale fondata sul matri-monio e la libertà di religione e di educazione.

Tornando al nostro discor-

so d'apertura, senza famiglia e senza figli non c'è futuro, signor presidente **Mattarella**, e la nostra amata Repubblica si avvia alla desertificazione. È necessario un intenso lavoro. culturale e politico economico al tempo stesso, per ridare fiducia all'istinto procreativo che c'è nel cuore di ogni donna e ogni uomo. Certo è che, finché si sostengono come diritti civili, con tanto di plauso sociale, dannose leggi che trasformano la famiglia in una contingente convivenza sessual-affettiva, la morte in una scelta pianificata a valenza suicidaria, la soppressione del «più debole dei deboli» in utero in un diritto di libertà, insieme alla selezione eugenetica degli aventi diritto o meno di nascere, si sta andando esattamente nella direzione opposta rispetto a quella cultura della vita che fa crescere la società. Si stanno manipolando le anime stesse dei nostri cittadini, che si commuovono di fronte all'impoverimento della barriera corallina nei Caraibi e magari fremono di sdegno per il ri-scaldamento del pianeta e il disgelo dei poli, ma non sono più capaci di versare nepgure una lacrima pénsando ai mi-

lioni di bimbi uccisi in utero e sono diventati cinici e indifferenti di fronte al mercato delle donne, dalla pornografia alla prostituzione, passando per la compera degli uteri per

soddisfare desideri altrui. Un popolo che non piange i suoi figli, che non fa figli perché sono un peso, un costo, un limite alla carriera e alla libertà individuale, come potrà com-muoversi di fronte alla morte e al male di altri che non sono suoi figli, magari percepiti come pericoli o avversari? Quando la coscienza è corrotta dal «diritto di aborto», parlare di umanità, solidarietà, accoglienza, condivisione corre il rischio di essere solo

retorica.

Passando al concreto, bene ha fatto il Comune di Verona a legiferare a favore di politiche economiche che possono prevenire la scelta abortiva, nel rispetto della libera scelta del-la donna. Con l'augurio che tante altre amministrazioni seguano questo virtuoso modello. Bene hanno fatto i senatori Maurizio Gasparri, Gaetano Quagliariello e Laura Bianconi a trasformare in ddl la richiesta che da molti anni avanza Carlo Casini con il Mo-

vimento per la vita, circa il ri-

conoscimento della soggetti-

vità giuridica di ogni essère

umano fin dal concepimento,

surrogazione di maternità commesso all'estero. Bene ha fatto questo governo a inserire e approvare la condanna dell'utero in affitto nel pacchetto della lotta alla violenza sulla donna. Certo si può (e si deve) fare molto di più, ma sappiamo tutti molto bene che la coperta economica italiana è molto corta. Bisogna fare una scelta, come si diceva negli anni Settanta, di «volontà poltica»: partendo da cam-pagne culturali mediatiche a costo zero (quasi non c'è fiction - anche în prima serata in cui non si promuovano baci ed effusioni amorose tra persone dello stesso sesso, mentre non si propone quasi mai una famiglia con due genitori che affrontano, insieme ai loro figli - magari numerosi - le mille difficoltà della vita), per arrivare a provvedimenti legislativi ed economici che so-stengano e concretizzino quei valori. Sulla scena partitica italiana le schizofrenie a danno della vita si sprecano e ciò comporta un attento lavoro di discernimento da parte di noi, poveri e semplici eletto-

o il ddl in materia di reato di

#### **NIENTE SCONTI**

In Europa, non stiamo per nulla meglio. Anzi, l'europeismo virtuoso impone che si guardi con ancora più attenzione a ogni singolo candidato. Il nostro voto va dato a chi pone in testa al suo programma la promozione e la difesa dei tre principi fondamentali già citati, che-personalmente - continuo a definire «non negoziabili». Certamente non è credibile, né difendibile chi ha operato in direzione esattamente opposta, dalle unioni civili all'eutanasia. E per chi è, o almeno si considera, cattolico esiste un monito ben chiaro, che non và dimenticato: «Nel caso di una legge intrinsecamente ingiusta, non è mai lecito conformarsi a essa, né partecipare a una campagna di opinione in favore di una legge siffatta, né dare a essa il suffragio del proprio voto» (San **Giovanni Paolo I**I in Evangelium vitae, n.74). Vale per tutti: uomini e donne, laici cattolici e religiosi... vale anche per i sedicenti parlamentari cattolici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENERDÎ **4 GENNAIO 2019** 

#### LABURISTI E LIBERAL INGLESI COME IL REGIME CECOSLOVACCO "Theresa May cacci l'islamofobo Scruton". Campagna contro il filosofo

Il Foglio, 9 novembre 2018

Roma, Nel 1985, Roger Scruton venne espulso dall'allora Cecoslovacchia per aver introdotto nel paese libri proibiti dalla censura di stato. Il filosofo inglese, che teneva anche delle lezioni clandestine a Praga, Brno e Bratislava, fu poi inserito nella "lista delle persone indesiderabili" dal regime comunista. Nell'Inghilterra del 2018. Scruton sembra essere di nuovo "indesiderabile", dopo che il primo ministro Theresa May lo ha nominato a titolo gratuito zar della commissione per l'Edilizia "Building Better, Building Beautiful". "L'islamofobico Scruton", titola il Times, rendendo conto degli attacchi. Da quando è stato scelto, la stampa liberal e i deputati del Labour di Jeremy Corbyn spulciano nei passati articoli e libri di Scruton alla ricerca di prove della sua supposta "islamofobia", "sessismo", "omofobia" e "razzismo". Si rievoca una sua column sullo Spectator in cui Scruton affermava che le autorità in Europa "nascondono i crimini sessuali degli immigrati musulmani". E' accusato di essere amico del primo ministro ungherese

Viktor Orbán, niente meno!

"In una società dedita all'inclusione, l'unica fobia ammessa è quella di cui i conservatori sono l'obiettivo", aveva scritto Scruton, aggiungendo che i conservatori sono "spesso marginalizzati o persino demonizzati come rappresentanti di uno degli 'ismi' proibiti". Il deputato laburista e ministro ombra delle Comunità, Andrew Gwynne, ha rilasciato la stupefacente affermazione secondo cui "nessuna delle opinioni di Scruton ha posto nella democrazia moderna". Il deputato Libdem Wera Hobhouse ha dichiarato: "E' profondamente preoccupante che i conservatori si siano associati a posizioni offensive come questa". Scruton ha scritto: "Lo stesso vale per molti altri paesi in cui l'islam è la fede dominante. Anche se tali paesi funzionano come stati, come il Pakistan, sono spesso fallimentari come nazioni". Scruton ha descritto l'"islamofobia" come una parola propagandistica nel libro del 2017 "Conservatism: Ideas in Profile": "Negli ambienti ufficiali c'è stato un deliberato silenzio, un rifiuto di descrivere le

cose con i loro nomi e l'adozione della parola di propaganda 'islamofobia' per creare un nemico completamente immaginario".

"Se c'è un evento che racchiude l'ignoranza viziosa, socialmente suicida e il settarismo culturale attualmente dilagante nella società britannica è il trattamento riservato a Sir Roger Scruton", scrive Melanie Phillips del Times. "E' preso di mira da coloro che sono disposti a dirottare la verità e la ragione per distruggere i loro avversari politici. Molti di loro non si rendono nemmeno conto di quello che stanno facendo. E questa non è l'Ūnione sovietica. E' la Gran Bretagna". Negli anni Ottanta, i collaboratori e gli autori della Salisbury Review, la rivista conservatrice fondata da Scruton che tirò la volata intellettuale al thatcherismo, vennero banditi dalle accademie inglesi e ostracizzati sulla stampa. All'aeroporto di Glasgow fu indetto un boicottaggio contro la presenza di Scruton all'università. "Mentre Mugabe riceveva un'onoreficenza", ricorderà lui nella sua autobiografia, "Gentle Regrets". Un'edizione samiz-

dat della Salisbury apparve a Praga nel 1986. Da allora, l'interdizione ufficiale di Scruton dalla Cecoslovacchia. Scruton ha scritto che era più facile per un pensatore inglese non di sinistra tenere un discorso all'ateneo di Lublino (Polonia) che a Cambridge. La Salisbury divenne la nemesi del Peace Movement, sostenne i cristiani in Africa e in medio oriente lanciando anatemi contro il femminismo, la decostruzione e l'egualitarismo scolastico. Václay Havel (che premierà Scruton con la più alta onorificenza nazionale) scriveva regolarmente per la rivista.

"Divenne un onore per gli intellettuali di lingua inglese dissociarsi da me". E adesso sembra esserlo di nuovo. Dall'America, lo storico Niall Ferguson due giorni fa ha twit-tato: "Scruton e il più grande inglese viven-te e dovrebbe essere primo ministro". Resta da vedere se il primo ministro Theresa May saprà reggere l'onda d'urto di questa campagna di demonizzazione contro il ce-

lebre intellettuale conservatore.

Giulio Meotti

#### CENTINAIA DI BARONI CONTRO L'ARRIVO DI CARL

#### Mobbing a Cambridge contro il docente che fa ricerca sull'immigrazione

Il Foglio, 12 dicembre 2018

Roma. "Il mobbing è diventato lo strumento alla moda per gli accademici per limitare la libertà accademica", commenta il magazine libertario britannico Spiked. L'ultima vittima è Noah Carl, giovane, studioso arruolato dall'Università di Cambridge. Il suo lavoro abbraccia la psicologia, la sociologia e la politica, esplorando l'atteggiamento nei confronti dell'immigrazione e le spiegazioni per il voto sulla Brexit. Trecento professori e accademici di tutto il mondo hanno firmato una lettera aperta in cui si denuncia la sua nomina e se ne chiede l'immediata cacciata dal celebre ateneo inglese.

L'anno scorso, studiosi dell'Università di Oxford avevano scritto una lettera aperta simile denunciando il loro collega Nigel Biggar, professore di rango di teologia morale, per le sue affermazioni troppo indulgenti e positive nei confronti dell'imperialismo britannico. I firmatari della lettera contro Carl sostengono che il suo lavoro è stato "usato dall'estremismo di destra allo scopo di alimentare la retorica xenofoba contro gli immigrati", niente meno. Clément Mouhot, professore di Matematica a Cambridge e uno degli organizzatori della protesta, ha detto: "L'analisi accademica dei lavori di Carl rivela chiaramente l'uso selettivo di dati e metodi statistici non corretti e che sono stati usati per legittimare gli stereotipi razzisti. A mio avviso, ha fatto molte cose che sono inaccettabili nel mondo accademico e che possono essere legittimamente descritte come pseudo-scienza".

Il fatto che centinaia di accademici abbiano attaccato un giovane studioso in quanto "razzista" e che l'abbiano accusato di negligenza accademica, senza offrire alcuna prova a sostegno delle loro accuse, dovrebbe essere uno scandalo. Tanti altri docenti si sono schierati in difesa di Carl. Come Cass R. Sunstein, docente

ad Harvard, il quale ha scritto: "La libertà accademica è sempre una buona idea. Firmare lettere congiunte che accusano accademici di cose terribili in connessione con il loro lavoro accademico e che richiedono indagini di solito è una cattiva idea". O Tyler Cowen, economista alla George Mason University: "Questo è un classico caso di caccia alle streghe politicamente motivato". E ancora Jeff McMahan di Oxford. Lo scorso settembre Germund Hesslow, professore di neurofisiologia a Lund, in Svezia, era finito sotto inchiesta per avere affermato che esistono differenze biologiche tra maschi e femmine. Al professore è stato chiesto dai vertici dell'Università di scusarsi pubblicamente. Un mese dopo, in Francia, un professore di Filosofia di Tolosa. Philippe Soual, si è visto cancellare un corso che doveva tenere da novembre a febbraio su Hegel dall'ateneo Jean Jaurès di Tolosa, dopo che Soual è stato ac-

cusato malignamente da un'associazione di studenti di essere un "portavoce della Manif pour tous", il movimento che ha riempito le piazze di Francia per manifestare a favore dell'unicità del matrimonio tra uomo e donna. E migliaia sono le firme raccolte contro il fisico italiano Giovanni Strumia, reo di non credere alle quote rosa nel mondo scientifico.

Diritto naturale, passato coloniale, islam: nelle università occidentali esistono ormai delle "zone proibite" di pensiero e di ricerca. Avventurarcisi, per un giovane ricercatore o un veterano dell'insegnamento, può significare la distruzione della propria carriera accademica e la pubblica esecrazione intellettuale. Un tempo si discuteva dell'esistenza nelle società aperte di un "corridoio" garantito a opinioni e idee controcorrente. Quel corridoio si è da tempo chiuso e al suo posto è stato alzato un muro di gomma.

Giulio Meotti

#### "Quel prof. di Filosofia non insegni, è legato alla Manif". E l'università in Francia lo congeda. E' la nuova tirannia dei cento contro uno

Roma. Il corpo docenti non ha mai dato grandi prove di coraggio. Dodici anni fa, gli insegnanti fecero terra bruciata attorno a un professore di Filosofia di Tolosa dopo che aveva pubblicato sul Figaro un articolo critico sull'islam, che gli era costato una fatwa jihadista e

DI GIULIO MEOTTI

una lunga peregrinazione interna. Era l'affaire Robert Redeker. Adesso un altro professore di Filosofia di Tolosa, Philippe Soual, membro della società internazionale di studi su Hegel e del centro Cartesio della Sorbona, nonché docente all'Università di Poitiers, si è visto cancellare un corso che doveva tenere da novembre a febbraio proprio su Hegel. La decisione è stata presa dal consiglio accademico dell'ateneo Jean Jaurès di Tolosa, dopo che Soual è stato accusato da un'associazione di studenti, l'Union des EtudiantEs de Toulouse, di essere un "portavoce della Manif pour tous", il movi-

mento che ha riempito le piazze di Francia per manifestare a favore dell'unicità del matrimonio tra uomo e donna.

Alla notizia della presenza di Soual, un gruppo di studenti Lgbt aveva fatto circolare volantini nell'università dove c'era scritto di non volere che "un luogo dove amiamo essere istruiti, nel quale non dovremmo sentirci vulnerabili e giudicati, apra le porte a questo genere di persone e a questo genere di discorsi. Noi moriamo ogni giorno nel mondo, siamo aggrediti, emarginati, violentati. Che cosa ne sarà del nostro dipartimento? Che accoglienza, che sostegno si vogliono dare alle minoranze?". Come se la sola presenza di Soual fosse sinonimo di violenza, di esclusione o di aggressione culturale. Il professore di Filosofia non è un portavoce della Manif. Nel 2015 aveva tenuto una conferenza alla terza Université d'été su temi antropologici. Parlando al Figaro che ha raccontato la vicenda, Soual attacca il "monocronismo ideologico" che domina le società occidentali. "Ve-

dendo quei manifesti, i miei colleghi di università si sono incontrati con urgenza e hanno deliberato tra di loro. Hanno preso la decisione di revocarmi il corso". Soual definisce l'università "il luogo per eccellenza della libertà intellettuale, della ricerca e del dialogo", dove invece adesso "alcune opinioni sono criminalizzate e stiamo assistendo sempre più a invettive e sospetti". Il professore dice che oggi "la libertà intellettuale non è più realmente possibile". Come se il sistema fosse in grado di proteggersi.

E' di là dall'oceano che sono iniziati gli attacchi nelle università a decine di docenti "colpevoli" di portare idee diverse o controcorrente. Non si contano i casi di professori che si sono licenziati dopo campagne diffamatorie, che sono stati disinvitati, che si sono autocensurati, che sono stati messi in congedo. In un libro appena uscito, Vu en Amérique... Bientôt en France, Géraldine Smith offre una descrizione quasi apocalittica del progressismo americano e che avrebbe conta-

minato la Francia. Stabilendosi negli Stati Uniti, la giornalista francese Géraldine Smith ha scoperto un mondo in cui la tirannia delle minoranze viene esercitata fin nei minimi dettagli della vita quotidiana. L'America non è vicina, è vicinissima. La guerra dei sessi, l'afrofemminismo, l'indigenismo, la supremazia del gender, l'ossessione per l'identità, il vittimismo ideologico, #BalanceTonPorc... E schiere di aggrediti secondo la regola spietata dei cento contro uno e che prevede come soluzione per chi va nella direzione opposta il silenzio, l'astio, i fanatismi, il cordone sanitario, come se il dissenso fosse ormai a malapena tollerato. Ha ragione Philippe Soual quando dice che "il pluralismo è costitutivo della democrazia". Ma già l'autore di "Arcipelago Gulag", Aleksandr Solgenitsin, di cui in questi giorni proprio la Francia celebra i cent'anni dalla nascita e i dieci dalla morte, nel 1984 sulla rivista Le Messager era arrivato a scrivere: "In alcuni paesi occidentali, il pluralismo è solo una parola vuota".

1L FOGLIO 28-41-18

a cura della redazione

MURHBAR 2018

# 

na cannabis light che così leggera non è. È stata presentata a San Patrignano, all'interno del WeFree Days, la ricerca "Cannabis light extraction" che ha sottolineato come dalla cannabis light, attraverso strumenti specifici, si possa estrarre e concentrare il Thc, ottenendo così una sostanza alterante dannosa per la salute. Ad effettuare e presentare la ricerca Giovanni Serpelloni, direttore dell'UOC Dipendenze di Verona e attivo anche presso il DP Institute dell'Università della Florida che ha coordinato la sperimentazione effettuata nei tre Istituti di Medicina Legale delle università di Verona, Parma e Ferrara.

«Il Consiglio Superiore di Sanità – ha spiegato il dottor Serpelloni – si era espresso in merito alla pericolosità di queste sostanze, rimanendo inascoltatolo ho cercato di capire se anche utilizzan-

do la cannabis light fosse possibile estrarre e concentrare il principio attivo The in dosi sufficienti per ottenere l'effetto stupefacente». Dopo aver studiato le pratiche che i giovani utilizzano per estrarre e concentrare i principi attivi dalle foglie e dalle inflorescenze di cannabis, il dottor Serpelloni, seguendo le indicazioni di un sito internet, ha costruito un estrattore domestico con gas butano (quello per gli accendini o per i fornelletti da campo) di Thc. «Abbiamo sottoposto al procedimento diversi tipi di Cannabis Light, Partendo da dosi di materiale grezzo che oscillavano dagli 8 ai 15 grammi, siamo giunti a estrarre un prodotto con concentrazioni superiori allo 0,6%, limite della legalità. Da calcoli successivi siamo arrivati alla conclusione che con 20-30 grammi di prodotto grezzo si può arrivare ad estrarre un concentrato resinoso di circa 25 milligrammi di principio attivo, dimostrando che effettivamente non servono chili di cannabis light per ottenere un effetto psicoattivo. Un principio attivo che può essere fumato con tabacco. ingerito o diluito in glicole e quindi fumato con le sigarette elettroniche, come sta avvenendo da anni negli Stati Uniti, ma anche qui in Italia da qualche tempo - continua Serpelioni - l'esperimento dimostra che esiste una pericolosità e una possibilità di concentrazione in grado di creare una sostanza farmacologicamente attiva e utilizzabile per fini voluttuari provocando alterazioni neuropsichiche. Tutte le ricerche sia in ambito preventivo che tossicologico - ha

concluso Serpelloni - mostrano che queste sostanze e questi negozi sono pericolosi per la salute pubblica soprattutto per i giovanissimi. Siamo convinti che sarebbe buona cosa impedire la diffusione di questi negozi e la vendita di queste sostanze senza esitazioni e ritardi da parte delle istituzioni competenti». **Sn** 

#### Il parere di San Patrignano

nche Antonio Tinelli. Aresponsabile della prevenzione di San Patrignano, ha sottolineato l'importanza della ricerca: «Chi semina cannabis raccoglie eroina. Questi negozi di cannabis light stanno sempre più abbassando la percezione del rischio e non a caso sono sempre più giovani i ragazzi che ci chiedono aiuto, con un aumento del 70% dei minori negli ultimi cinque anni. Purtroppo vediamo come il 98% dei ragazzi entrati a San Patrignano abbia fatto uso di cannabis e se è vero che non tutti coloro che usano cannabis arrivano all'eroina. è altrettanto vero il contrario, e noi dobbiamo stare dalla parte di tutti quei ragazzi che vivono situazioni difficili e che quindi sono a rischio».

#### L'esempio di un professore

portare il punto di vista di un A professore che tocca con mano ogni giorno il problema giovani e dipendenze all'interno del WeFree Days è stato Paolo Ippoliti, del "Cassata Gattapone" di Gubbio: «Siamo sotto assedio e la cannabis light è il perfetto cavallo di Troia per diminuire ancor più nei giovani la percezione del rischio di un problema di cui non immaginano la pericolosità. Ai ragazzi interessa davvero poco il contenuto di Thc, loro vogliono lo sballo e sono sempre più convinti che la cannabis non faccia male. È invece indispensabile continuare a fare informazione, fargli sapere a quali rischi vanno incontro e progetti di prevenzione come il WeFree sono davvero essenziali per noi professori».

#### LA SENTENZA DELLA CONSULTA

#### La scusa che sdogana l'eutanasia per tutti è il diritto alla salute

Secondo la Corte costituzionale va garantita la libertà di farla finita.

Per i giudici in pratica la vita equivale a una malattia LaVerità, 27 ottobre 2018

#### di **RENZO PUCCETTI**



E così la Corte costituzionale, chiamata a decidere sul caso del leader radicale Marco Cappato,

che aiutò il dj Fabo a recarsi in una clinica svizzera per porre fine ai suoi giorni, ha decretato che la Costituzione più bella del mondo impone che non si possa punire chi si vuole to-gliere dal mondo. Il perché lo conosceremo quando saranno diffuse le motivazioni della Consulta, che ha sospeso il giudizio di costituzionalità dell'articolo 580 del codice penale, che sanziona l'aiuto al suicidio. Tuttavia una frase lascia prevedere dove si andrà a parare. Per la massima Corte infatti vi sono «determinate situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione e da bilanciare con altri beni costituzionalmente rilevanti». Vuoi scommettere che la situazione a cui si riferiscono i giudici ha a che fare con la sa-

Quando nel 1975 la Consulta sdoganò la soppressione di un essere umano con l'aborto, mica lo fece in maniera sfacciata come i sette giudici di maggioranza della Corte suprema Usa avevano fatto due anni prima, giustificandolo con il diritto di privacy. Macché, i nostriricorsero al diritto alla salute. Certo, dissero, la vita del concepito è un bene protetto dalla Costituzione, ma lo è anche la salute della madre e quando questi due diritti confliggono è il diritto di chi legalmente è già persona a prevalere. Poco male che decine di studi scientifici abbiano di mostrato che l'aborto tuteli la salute della donna come un calcio nei testicoli tutela la salute dell'uomo, l'importante è avere garantito 40 anni di aborto gratuito e 6 milioni di bimbi mai nati.

Nel 2009 la Consulta permise di congelare gli embrioni come i pisellini e in nove anni se ne sono accumulati oltre 100.000 (al 2016 erano 75.777). Anche in quel caso si trattava della salute. Nel 2014 arrivò l'abrogazione del divieto dell'eterologa. I motivi? Che ve lo dico a fare, ma la salute, ovviamente. Sì, perché dal 1948 la salute è per l'Organizzazione mondiale della sanità «uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale». Poco importa che una tale definizione, nelle parole dell'epide-

miologo Petr Skrabanek, sia una condizione che si raggiunge soltanto durante il mutuo orgasmo. Rimane sempre che essa, insieme all'articolo 32 della Costituzione, che dichiara la salute un «fondamentale diritto dell'individuo», costituisce un combinato disposto capace di trasformare ogni desiderio insoddisfatto in un diritto costituzionalmente protetto. Il bambino è portatore di una malformazione? «Aborto eugenetico», ma chiamiamolo «terapeutico», che così è più digeribile. Sei disabile? Perché non fornirti l'operatore sessuale. Sei single? Sei nonna? Sei omosessuale e vuoi un figlio? Perbacco, non avere un figlio turba il completo benessere, dunque il figlio è un dirit-to, tanto la madre è solo un concetto antropologico.

Se è vero che la Corte costituzionale ha in diverse sentenze riconosciuto un diritto costituzionale alla vita, la Costituzione di stampo personalista non indica un «dovere alla
vita». E dunque quando vivere
costituisce la fonte del turbamento dello stato di completo
benessere, diventa logico che
la vita venga identificata con la
«malattia» da estirpare e farlo
un diritto alla salute. Detto in

altro modo, se con l'aborto la donna ha il «diritto» di sopprimere un altro essere vivente, come negare il diritto di sopprimere se stessi? Se l'aborto è libero e a spese dello Stato, perché non dovrebbe esserlo anche il suicidio?

La legge approvata alla fine della scorsa legislatura da Pd e M5s ha stabilito che un tetraplegico cieco che voglia farla finita possa morire rimuovendo il sondino per la nutrizione e idratazione, considerati trattamenti sanitari. E un disabile nelle stesse condizioni non dovrebbe potersi far fuori? E infatti i radicali, che non a caso si chiamano così, non si accon-

tentano del suicidio assistito, vogliono anche l'eutanasia per fare cappotto. Di Fabo infatti ha potuto azionare con la bocca il dispositivo svizzero che gli ha somministrato la pozione letale, ma vogliamo mica negare lo stesso servizio a chi da solo non è in grado di farlo? I giudici hanno detto al Parlamento di fare una legge che consenta di uccidersi. Se i parlamentari obbedissero, si ridurrebbero a meri esecutori del potere giudiziario. Nella mens dei giudici il Parlamento, così come fece con la legge 194, dovrebbe limitarsi a stabilire cose come chi può accedere al trattamento deanima-

torio o se serve o meno il certificato medico. Un bel progetto, un grande futuro, non c'è che dire. E giunti alla fine, dopo milioni di bambini, malati gravi, cronici, vecchi giunti al termine del loro ciclo vitale, ammazzati o convinti a farlo da soli, dopo che avremo vomitato chilometrici peana di questa mattanza celebrandola come «legge di civiltà», gli italiani si scopriranno pochi, vecchi e residuali; e un momento prima di morire, guardandosi allo specchio, vedranno l'immagine di ciò che sono diventati: democratici, agonizzanti, radicali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### L'INVIDIA SI E' FATTA PARTITO

Un sentimento pre-razionale e distruttivo insito nell'uomo. Tutte le culture lo hanno sempre tenuto a freno. Ma ora è dilagato. Colpa dell'egualitarismo e di un crollo etico

Il Foglio, 4 dicembre 2018

di Michele Silenzi

A ntonio Salieri, celebrato compositore alla corte viennese sul finire del Settecento, viene rappresentato nel film Amadeus come un uomo roso dall'invidia a partire dal giorno in cui s'imbatte nel genio di Mozart. Uomo devoto, consacrato alla musica, trovandosi di fronte quel prodigio, e non riuscendo ad accettare che Dio parlasse attraverso quell'ometto volgare, arriva a pregare di far morire Mozart per liberarsi almeno di quello stato d'animo terribile e inconfessabile che viveva, e di cui si vergognava, divorato dall'invidia.

Tutte le grandi narrazioni delle vicende umane, dalla Bibbia ai miti greci, da Shakespeare a Melville, fino al cinema e ai fumetti, sono piene di personaggi che agiscono in maniera distruttiva perché mossi dall'invidia, che a sua volta genera rancore, odio, risentimento. Questa pozza nera del cuore umano è stata progressivamente arginata, nelle società, attraverso un tabù che genera vergogna e senso di colpa per questo sentimento. L'invidia e le sue declinazioni sono stati un'utile categoria d'interpretazione dei comportamenti umani per millenni. Oggi, invece, è un

"L'invidia e la società" di Helmut Schoeck, edito in Italia da Liberilibri. Uscito negli anni 60 spiega molti fenomeni di oggi

concetto che sembra essere stato rimosso come categoria d'interpretazione del reale.

In questo senso, potrebbe essere utile mettere mano a un capolavoro della sociologia del Novecento, L'invidia e la società, di Helmut Schoeck, edito in Italia da Liberilibri. Uscito negli anni 60, in controtendenza con tutto quello che accadeva in quel periodo e con tutto quello in cui credeva buona parte del mondo occidentale, sarebbe meglio correre a leggerlo per provare a capire da una prospettiva unica quello che sta succedendo in questo periodo. Popolo contro élite? La rivolta che parte dal basso e vuole sovvertire l'ordine delle cose? Le diseguaglianze che con la loro dirompente forza scardinano il sistema che le ha generate? La riaffermazione dell'identità nazionale contro le forze esterne globaliste per gridare al mondo "padroni a casa nostra"? Di sicuro questo è il cÔté della situazione attuale. Ormai tutti i rigurgiti di piazza, le rivendicazioni, ciò che viene dal cosiddetto "basso" hanno una loro propria legittimazione in qualche teoria sociologica che ci dice come il fenomeno vada, più o me-no, ricompreso studiato e capito nell'orizzonte dell'ingiustizia di fondo creata dal sistema socio economico occidentale. Attraverso L'invidia e la società, invece, si può guardare a questo da un'altra prospettiva.

Schoeck parte dal punto che l'invidia è connaturata nell'uomo e che la presa di coscienza di questo sentimento è ciò che ha attivato freni e controlli che hanno permesso all'uomo di sviluppare "i sistemi sociali che ormai sono parte integrante delle nostre società moderne". Infatti, prosegue l'autore, "l'invidia trova la sua condanna in tutte le culture e in tutte le lingue, in tutti i proverbi e

Il sogno di eliminare l'invidia ha a che fare con l'incapacità di riconoscere l'uomo per quello che è: con i suoi limiti, la sua diversità

in tutte le fiabe dell'umanità. L'uomo che è preda dell'invidia è sempre invitato a vergognarsi. [...] La maggior parte delle conquiste grazie alle quali gli uomini d'oggi, con le loro culture evolute e con le loro società differenziate, si distinguono dalle culture e dalle società primitive, in una parola, la storia della civiltà, è il risultato di innumerevoli sconfitte dell'invidia, cioè della gente invidiosa". Con la profondità dell'etnologo e dello storico della cultura, Schoeck analizza l'invidia presso le società primitive e le comunità rurali dei paesi in via di sviluppo per mostrare

come funzionano quei meccanismi di restrizione dell'invidia (e dei sentimenti a essa connessi) e di costruzione di comunità più ampie e solide che attraverso i secoli hanno portato alla formazione delle culture più avanzate, con benessere sviluppo tolleranza

e apertura sempre maggiori.

Poi Schoeck passa in rassegna il socialismo e il marxismo. Mostra come l'idea della costruzione di una società egualitaria volta all'eliminazione delle differenze avrebbe dovuto portare, idealmente, anche a una sparizione dell'invidia. Teoricamente, nel mo-mento in cui l'egalitarismo fosse stato raggiunto, anche l'invidia sarebbe scomparsa. Giusto? Ovviamente no. L'idea del raddrizzamento del legno storto dell'umanità è il vecchio sogno di tutte le società totalitarie, in particolare di quelle socialiste. Ma se anché fosse eliminata l'invidia generata dal censo ce ne sarebbe un'altra basata sul prestigio, sull'estetica, sulla carriera burocratica, ecc... Il sogno di eliminare l'invidia ha a che fare con l'incapacità di riconoscere l'uomo per quello che è: con i suoi limiti, la sua diversità, la sua naturale differenziazione. Ogni società, secondo Schoeck, ha bisogno di "rendere psicologicamente tollerabili e razionalizzabili all'individuo le differenze di condizioni di vita". Inoltre, al contrario di quanto si possa pensare, le società egalitarie sono quelle in cui l'invidia è più potente perché in queste sfugge l'elemento agonistico, di competizione, di conflitto buono che permette di

attivare la mobilità sociale dei meritevoli; e così resta solo la speranza dell'unico godimento possibile: veder cadere chi sta più su. A differenza delle dottrine socialiste, secondo Schoeck, il cristianesimo ha svolto una funzione fondamentale nell'arginare l'invidia e nella creazione di quelle strutture psi-

cologiche e sociali che hanno permesso la crescita economica sociale e spirituale del mondo occidentale. "Il merito storico dell'etica cristiana fu di aver stimolato e difeso in Occidente, appunto attraverso l'imbrigliamento dell'invidia, la forza creativa dell'uomo, forse anche addirittura di averla resa possibile in tanta ampiezza" e, in questo modo, ha creato "l'indispensabile premessa psicologica e sociale per la nascita del mondo

moderno. Questo giudizio esiste già in germe nella teoria di Max Weber sull'influsso dell'etica protestante". L'affermazione del concetto di persona, con la sua individualità e la sua relazionalità e, sopra ogni altra cosa, con la sua unicità è stato uno dei più formidabili antidoti contro l'egalitarismo e ogni forma di parificazione che annulli le differenze.

"Come abbiamo visto, esistono vari modi per arginare l'invidia: il diritto positivo, le religioni, [...] l'idea di una fortuna capricciosa, tutte cose che possono facilitare l'individuo all'adattamento a un mondo fatto di gente diseguale". Il punto problematico, quello che ci interessa nella nostra attualità politi-

ca e sociale è che tutti questi "modi", queste strutture nate per arginare l'invidia, il rancore, il risentimento, la tensione egalitaria che tutto parifica a un livello più basso, tutte queste strutture che possono essere ricondotte al concetto di autorità politica e di religione, stanno progressivamente venendo meno, evaporando. E lasciano un vuoto enorme caratterizzato dalla mancanza di un orizzonte in cui ricondurre le proprie passioni. Le ragioni sono molteplici e non analizzabili qui. Ma è così, lo vediamo e ce ne rendiamo conto. Ed è una situazione eccezionale, nel senso mai vista prima con tale radicalità e velocità

I sentimenti negativi che abitano il cuore dell'uomo hanno sempre avuto bisogno di un argine. Ma cosa succede quando queste cornici di riferimento che stabiliscono ciò che è giusto e ciò che ha sbagliato, che garantiscono tabù attorno a cui costruire comunità, vite e prosperità vengono meno? Succede quello che vediamo oggi: lo sdoganamento dei peggiori sentimenti umani. Anzi, di più, la loro legittimazione. Ecco cosa c'è alla base dei populismi più beceri. Se l'orizzonte ampio di riferimento salta, salta tutto. Allora conto solo io, con la mia invidia, il mio risentimento, il mio rancore che si fanno indeclinabili senza riferimenti e che sfociano in una caotica rabbia.

"Nelle attuali democrazie parlamentari delle società industrializzate i partiti politici

e i governi vanno sempre più adattandosi all'idea di un'invidia generalizzata – l'invidia popolare, 'l'ira popolare', come talvolta eufemisticamente si dice – accettandola come un dato di fatto di cui la legislazione deve tenere conto. Ne derivano serie conseguenze frenanti, dannose e disfunzionali, che incidono anche sulle strutture e sui processi economici e sociali generali".

L'odiatore, con il suo patentino di vittima (vittima dei poteri forti, dell'ingiustizia sociale, della finanza globale, dei politici corrotti, ecc...), diventa una sorta di campione morale da comprendere capire ascoltare. "La sintomatologia dell'individuo invidioso che si sente perseguitato dal mondo che lo circonda. La spiegazione di questo fenomeno ci è fornita dall'invidia che l'uomo primitivo [...] prova al pensiero che il mondo inanimato favorisca gli altri". L'invidioso, il livoroso, il rancoroso, sentono quindi di essere dalla parte del giusto perché si rappresentano co-

me vittime, attraverso una forma di "autocompassione": se sono preda di sentimenti così negativi deve esserci necessariamente un colpevole. Il colpevole quindi non è più chi è portatore di un sentimento così negativo che andrebbe arginato, ma l'oggetto di quella negatività. "Non è perciò più l'invidioso a doversi frenare e vincere e a dover coltivare l'amore per il prossimo, tocca alla sua vittima trasformarsi: verso il basso, per adattarsi al criterio dell'invidia." E poiché tutta

questa situazione è allacciata alla sfera prerazionale della natura umana è immune da ogni confutazione razionale o empirica.

Avviene così lo sdoganamento dell'invidia, del risentimento, dell'odio nobilitati dalla giustificazione fornita dalla retorica della vittima: ho meno degli altri (ricchezza, bellezza, altezza, felicità, o qualsiasi altra cosa) lasciami almeno il diritto di odiare. E questo approccio mentale, rivestito di una generica sloganistica moraleggiante fatta di pulizia trasparenza onestà, è diventato sistema e partito politico. "Avviene fin troppo spesso che un partito politico già esistente si presenti come organo esecutivo dell'invidia". E l'invidia, il rancore, il risentimento, ecco che si mascherano di buoni propositi e buoni sentimenti che sono una sorta di surrogato della cornice metafisica ormai evaporata. Questo sarcofago di zucchero che ricopre l'invidia e gli altri sentimenti ad essa connessi, è ciò che permette di spacciarli e di farli pensare come giustificati se non persino giu-

La cultura, l'accademia, i divulgatori hanno avuto in tutto questo un'enorme responsabilità fornendo giustificazioni ideologiche alla situazione corrente. Facendo finta di L'uomo primitivo pensa che "il mondo inanimato favorisca gli altri". L'invidioso, il livoroso sente quindi di essere dalla parte del giusto

non accorgersi di questo meccanismo psicologico e sentimentale, hanno ignorato il fenomeno nichilistico dell'affermarsi dell'invidia e del risentimento che si sono fatti onda politica; e, anzi, l'hanno nobilitato attraverso teorie socio-economiche che tutto scusavano. Il concetto di diseguaglianza, sopra ogni altro. è diventato una sorta di telo elastico buono a coprire ogni tipo di comportamento dal grillismo al sovranismo, e su fino al terrorismo. Disagio e diseguaglianze si portano sempre! E non si è voluto comprendere il fenomeno di sdoganamento dei sentimenti più beceri che veniva portato avanti. "Che il filosofo si lasci indurre a fornire alla mistificazione una 'motivazione' e un'autorità è segno o di incoscienza o di abissale incultura mora-

Forse, questo tipo di situazione era inevitabile. La natura detesta il vuoto, lo si sa da sempre. E visto che tutte le strutture storiche che hanno dato senso e all'interno di cui si è svolta la vita umana stanno mutando radicalmente senza sapere cosa ci sarà dopo, forse in questi sentimenti orrendi e nella loro affermazione politica trova sfogo questo spaesamento. Ma dobbiamo sapere quello che abbiamo davanti.

"Una società che innalzi l'individuo medio a censore e legislatore finirà con il tempo nella paralisi, e, comunque, spreca largamente i suoi mezzi. La capacità civilizzatrice di una società dipende dalla sua idoneità a temperare e canalizzare l'invidia. Tradisce invece questa sua missione quella società che soffia sotto il fuoco dell'invidia compiendo gesti di abbonimento – velleitari, anche se spesso molto utili ai fini immediati di una politica di potere – intesi a creare la più pura

Scrive Schoeck: "Avviene fin troppo spesso che un partito politico già esistente si presenti come organo esecutivo dell'invidia"

uguaglianza possibile, nel presupposto errato che tale condizione corrisponda alla società degli eternamente puri di cuore. [...] Una volta risvegliato l'appetito di trasformazioni sociali sotto lo stimolo dell'invidia, diventa molto difficile assopirlo, spegnerlo, tanto meno appagarlo definitivamente. L'invidia che si risveglia in un gruppo, in una classe o in una popolazione con la mira di operare trasformazioni radicali rappresenta una forma autonoma che presto si autoalimenta, una dinamica che finisce col diventare incontrollabile". E che distrugge tutto.

#### Novecento

Il nuovo romanzo di Stefano Zecchi, da oggi in libreria, chiude una trilogia sulla questione giuliano-dalmata: «Racconto semplici vite umane, che diventano drammatiche perché vissute in quel preciso contesto storico»

# Il lungo martirio di ZARA

Martedì
6 Novembre 2018

#### LUCIA BELLASPIGA

i apre con un mistero e si chiude con un giallo, l'ultimo romanzo di Stefano Zecchi. E in mezzo un lungo flash back di passione, tradimenti e congiure nella Zara del 1943, mentre sulla splendida

e indifesa città della Dalmazia si allungano contemporaneamente gli artigli dei nazisti, alleati con gli ustascia fascisti di Ante Pavelic, e dei comunisti di Tito, entrambi decisi a spazzare via la secolare presenza italiana. În mezzo, stretta tra i due fuochi, la popolazione civile, mite e colta, improvvisamente costretta a fare i conti con due diverse barbarie e a scegliere tra due mali, nel tentativo - vano - di salvarsi: la storia vera racconta che Zara con la sua candida filigrana di architetture veneziane e il suo cosmopolitismo multiculturale svanì sotto 54 bombardamenti angloamericani, uno tra i più insensati misfatti (la città era del tutto inifluente come obiettivo bellico, morirono invece migliaia di civili), mentre i titini ebbero mano libera nella pulizia etnica. Una storia profondamente ingiusta e poco raccontata, cui Stefano Zecchi, ordinario di Filosofia Estetica, con L'amore nel fuoco della guerra (Mondadori, pagine 258, euro 20,00) restituisce la memoria.

Professor Zecchi, nel 2010 ha ambientato Quando ci batteva forte il cuore nella Pola dell'esodo istriano, nel 2014 è stata la volta di Rose bianche a Fiume, ora tocca a Zara, la città che fu detta "la Dresda italiana" per il suo martirio. Una sorta di trilogia dedicata alla questione giulianodalmata.

«Mia nonna era triestina e a Venezia da piccolo sentivo raccontare da lei queste vicende, anche se non le ascoltavo con la dovuta considerazione. C'è però un ricordo che mi ha segnato profondamente: avevo sette anni e mio padre, che aveva un negozio di scarpe e che poi si separerà da mia madre per cui dai 14 anni non lo vedrò più, durante la pausa pranzo mi portava a passeggiare in Riva Schiavoni.

Da lì vedevamo le motonavi che arrivavano dall'Istria con a bordo gli esuli, quei poveretti trascinavano le borse, si sedevano per terra stremati, si cercavano... ricordo i richiami, i nomi che urlavano per ritrovarsi. Mio padre parlava poco, ma quel giorno mi disse: "Ricordati cosa fa una dittatura"».

La storiografia ha seppellito per decenni il dramma delle Foibe e dell'esodo. Oggi la letteratura può ancora colmare questo silenzio?

«Nei tre romanzi racconto semplici vite umane, che diventano drammatiche perché vissute in quel contesto storico dai contorni tragici. Non voglio dimostrare nulla, voglio raccontare senza compromessi, far riflettere, arrivare in modo diretto al cuore delle persone, e per questo il romanzo è la forma migliore. In fondo anche la Resistenza è entrata nel cuore degli italiani perché ci sono stati grandi narratori come Bassani o Cassola, e grandi film come *Roma città aperta.* Le Foibe e l'esodo giuliano-dalmata vengono sempre raccontati dando un colpo al cerchio e uno alla botte, stando attenti a omettere tutto ciò che è scomodo, non risulta mai chiaro il martirio di una popolazione innocente, sacrificata agli interessi politici internazionali. Invece nei tre romanzi il lettore si affeziona ai personaggi, li conosce, li ha fatti suoi, ed è allora che accade l'irreparabile, quindi si chiede: che colpe aveva il bambino di Pola? E il ragazzo di Fiume? EValerio, il musicista protagonista a Zara?».

Enorme, invece, appare la colpa degli anglo-americani.

«Avrebbero dovuto risparmiare migliaia di vite, ma hanno accontentato Tito massacrando dal cielo la città inerme... Tito fece intendere agli alleati che Zara fosse una base strategica dei tedeschi e loro fecero finta di crederci. La realtà era che Zara era un avamposto millenario di culturaitalica, primaromana, poi veneziana, infine italiana, per questo doveva sparire».

Dentro la storia di Valerio e Milena, tormentata da tradimenti espionaggio a tinte noir, lo scontro tra ideologie è il vero protagonista.

«In questo romanzo la politica è sempre presente e muove tutti i destini. Anche la storia d'amore di Valerio e Milena diventa tragica perché tragico è il momento storico. Tutti i personaggi sono condannati ad un destino negativo a causa di quegli anni in cui non ci si poteva fidare di nessuno, si aveva paura di tutti, persino il comunista croato Rankovic è schiacciato dagli ingranaggi di un meccanismo più crudele di lui... Valerio stesso vive in bilico tra due decisioni, da non comunista collabora con i titini pur di salvare la città dai nazisti, ma nel contempo lotta segretamente per l'italianità di Zara: ben rappresenta ciò che accadde davvero alla popolazione in quei giorni, non esisteva per loro "la parte giusta". È paradossale che alla fine furono trucidati proprio dai comunisti di Tito, non nelle Foibe, che in Dalmazia non esistono, ma nel mare, affogati o fucilati, spariti nel nulla e senza tomba. È una storia che da noi resta nel limbo del non detto, al punto che il presidente Ciampi con-

ferì molti anni fa la medaglia d'oro alla
città di Zara...
ma ad oggi
non è stata
consegnata».
Quali sono
state le sue
fonti per ricostruire un periodo così
complesso?

«Esistono splendidi libri di storia, spesso di piccoli editori, e poi c'è la memorialistica. Ho studiato molto, senza presunzione, ho anche ascoltato gli zaratini, da Ottavio Missoni a Toni Concina, da Lucio Toth ai Luxardo, ma non mi sono ispirato a una famiglia in particolare, più che altro ho colto un'atmosfera, il sentimento di un mondo fortemente inascoltato, oppure oggi ascoltato con troppi "però". Solo in

Italia siamo ancora fermi a 70 anni fa e a schieramenti anacronistici, l'Europa da tempo ha fatto i conti con il passato. Ricordiamoci che la conoscenza della storia è alla base della formazione civile e il disorientamento sociale di oggi dipende molto dalla mancanza di consapevolezza del nostro vissuto. Quando la memoria cede ai compromessi se ne perde il valore».

Oggi però il Giorno del Ricordo è celebrato in tutta Italia, le Foibe e l'esodo sono ormai storia nazionale.

«Infatti non ho avuto le stesse difficoltà che decenni fa hanno incontrato Carlo Sgorlon con *La foiba grande* o Fulvio Tomizza: ormai la verità la si può scrivere tutta».

C RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le foibe e l'esodo
vengono sempre
raccontati dando un colpo
al cerchio e uno
alla botte, non risulta mai
chiara la tragedia
di una popolazione
innocente. Invece
nei tre romanzi il lettore
si affeziona ai personaggi,
il conosce, li fa suoi,
ed è allora che accade
l'irreparabile»

#### **IL FILM**

#### OGGI PRESENTATO "RED LAND"

Grande l'attésa per Red Land (Rosso Istria), il film dedicato alla tembile vicenda di Norma Cossetto, la studentessa istriana stuprata per una notte intera da 17 partigiani comunisti di Tito e poi gettata in una foiba nell'ottobre del 1943. Divenuta nei decenni la figura simbolo della pulizia etnica operata durante e dopo la guerra dalla polizia segreta di Tito, Norma è oggi protagonista del primo film dedicato, dopo 75 anni, alla tragedia sua personale e di un intero popolo. Prodotto da Venicefilm e diretto da Maximiliaño Hernando Bruno, in collaborazione con Rai Cinema, Anvgd (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) e Cultour Active, il film vanta un cast d'eccezione, protagonisti tra gli altri Franco Nero, Geraldine Chaplin e Sandra Ceccarelli. Oggi al Senato in Sala Nassìrya alle ore 12 la conferenza stampa di presentazione del film, che questa sera alle 20 verrà prolettato in anteprima mondiale al cinema "The Space -Moderno" (ingresso su invito). L'uscita sugli schemii di tutta Italia Il 15 novembre. Un passo fondamentale verso il riconoscimento di una pagina di storia italiana coperta da decenni di censura, (L.B.)

#### IL MASSACRO NASCOSTO

#### Il film contro l'aborto sbanca il botteghino

#### di **GIULIANO GUZZO**



E una pellicola che rischiava di non essere mai girata: i finanziamenti. erano carenti, c'era una

storia terribile da raccontare, anche se vera, e alcuni attori non se la sentivano di accettare la parte; altri, dopo essere stati scritturati, si sono addirittura dimessi, cosa inaudita se si pensa ai tanti che farebbero carte false per un posto davanti alla cinepresa. A Hollywood, poi, tirava aria di boicottaggio. Tutto, insomma, lasciava presagire che Gosnell se ne sarebbe rimasto là, nel grande cassetto dei progetti cinematografici incompiuti e mai realizzati. Invece alla fine, nonostante il silenzio dei media e anche grazie alle 30.000 persone che hanno raccolto 2,3 milioni di dollari, il film è stato partorito e sta riscuotendo grande successo.

#### **OMICIDIO COLPOSO**

Una sorpresa a suo modo paradossale se si pensa che in realtà la pellicola non parla di nascite, bensì di aborti e delitti: quelli commessi da Kermit Gosnell, il medico che ha eliminato centinaia di bambini dentro e fuori dal grembo materno e che nel maggio 2013 è stato condannato all'ergastolo per aver soppresso tre bambini vivi dopo un tentato aborto e per l'omicidio colposo di Karnamaya Mongar, deceduta a 42 anni, nel 2009, durante un'in-terruzione di gravidanza. I neonati che Gosnell era accusato di aver ucciso erano sette e tra le motivazioni della sua condanna figurano pure 21 aborti eseguiti fuorilegge. Anche per questo l'uomo,

Anche per questo l'uomo, classe 1941, unico figlio di un benzinaio e di un'impiegata di Philadelphia, è stato da alcuni giudicato come il più prolifico serial killer della storia americana. Ciò nonostante, un rapporto dell'agenzia di indagini

statistiche Gallup ha segnalato come, a causa di un copertura mediatica insolitamente lacunosa, pochi americani abbiano seguito il processo a Gosnell, delle cui atrocità i più erano all'oscuro. Proprio la scarsa conoscenza di questi fatti e l'indifferenza dei media hanno spinto Phelim McAleer, direttore esecutivo del film, ad andare fino in fondo.

«Questa è una delle storie più forti di cui abbia mai sentito parlare», ha dichiarato appunto McAleer, «eppure non c'era alcun interesse da parte dei media». In effetti, non soltanto giornali e televisioni non si sono occupati, o quasi, degli orrori di Kermit Gosnell, ma lo stesso film sulla sua storia processuale è passato sotto silen-

zio, snobbato da numerose testate a partire dalla rivista hollywoodiana Variety, interamente incentrata sulle notizie di cinema. Solo due giornali si sono presi la briga di recensire la pellicola: il Los Angeles Times, con una stroncatura, e Forbes, con un giudizio positivo ma molto cauto. Un atteggiamento prudente, per non dire di censura, adottato dalla stampa probabilmente per non sconfessare quell'abortismo di cui, da decenni, è formidabile sponsor.

#### **PIENONE**

Ciò nonostante, a conferma di come tra i media e il pubblico non ci sia ultimamente questo gran feeling, nelle 673 sale americane in cui Gosnell è uscito lo scorso fine settimana si è registrato il pienone, con un incasso di ben 1.235.800 dollari. Un vero e proprio esordio con il botto, che ha spinto il film fino al quarto posto fra le nuove uscite al botteghino, e al dodicesimo in assoluto. Il successo è ancor più sbalorditivo se si considera che la pellicola ha debuttato contro i super pubblicizzati First Man, dedicato all'astronauta Neil Armstrong, e Goosebumps 2, horror per bambini.

Alla base di questa fortunata uscita nella sale, probabilmente, c'è la storia stessa del dottor Gosnell, che se non fosse reale parrebbe ispirata da un racconto di Stephen King. La vicenda è infatti quella di uno Josef Mengele dei nostri



giorni, che ha operato indisturbato in un ambulatorio che nessuno ha ispezionato per 17 anni, facendo si che divenisse crocevia di donne povere e disperate, quasi sempre di colore. In tutto quel tempo, tra un intervento e l'altro, Gosnell collezionava feti abortiti nei barattoli, invitava il personale non medico a somministrare farmaci e, come già detto, uccideva personalmente i neonati, tranciando i loro midolli spinali con le forbici.

Solo a elencare i crimini di cui si è macchiato quest'uomo pare davvero impossibile che i media, una volta iniziato il processo a suo carico, se ne siano disinteressati. Eppure è quanto accaduto.

#### **GLI ORRORI DEL MOSTRO**

«All'epoca, i giornalisti si scusarono per non aver raccontato il processo di Gosnell, ripromettendosi di rimediare. Ma ora si rifiutano di parlare del solo film che racconta quella storia», ha dichiarato, incredula, Ann McElhinney, ideatrice della pellicola insieme con McAleer, con cui è sposata. Adesso gli autori di *Gosnell* possono però stare tranquilli perché, alla fine, il solo verdetto che conta è quello del pubblico. Che pare non aver alcuna intenzione di far passare gli orrori del mostro di Philadelphia ancora sotto silenzio.

© RÎPRODUZIONE RISERVATA

LaVerità

MERCOLEDÌ 17 OTTOBRE 2018

16

# \*\* «E allora le foibe?», recitava una grottesca gag di qualche anno fa di Caterina Guzzanti, come a dire che della tragedia vissuta dagli italiani sul confine orientale se ne stava parlando tanto, pure troppo, facendone addirittura un argomento da cavalcare a sproposito. Proprio quella battuta, in realtà, testimoniava il triste destino postumo di quella memoria, semplicemente negata, finché è stato possibile, poi direttamente ridicolizzata,

senza mai passare per la fasé

della normale metabolizza-

zione del lutto nazionale.

Fortunatamente, però, c'è ancora qualcuno disposta a raccontarla, quella verità. Il 15 novembre uscirà nei cinema Red land (Rosso Istria), opera prima del regista argentino Maximiliano Hernando Bruno, con attori del calibro di Franco Nero e Geraldine Chaplin (figlia di Charlot in persona). La prima sceneggiatura, acquista-ta dalla produzione della Venice Film, è del regista pado-vano **Antonello Bellucco**, che da sempre ha puntato la sua macchina da presa su soggetti forti e dimenticati. Il film, che per la prima volta mostra un infoibamento, con scene che vengono descritte come molto crude, ha avuto il contributo di Rai Cinema e sarà presentato in anteprima a Roma il 6 novembre. Poi, il 9 novembre, verrà proiettato a Trieste, dove la ferità è ben più impressa nella memoria cittadina.

La pellicola è ambientata nel settembre del 1943, nei giorni in cui nei territori italiani martoriati dalla guerra scoppia il caos: il maresciallo **Pietro Badoglio**, capo del governo italiano, chiede ed ottiene l'armistizio da parte degli angloamericani e unitamente al Re fugge da Roma, lasciando l'Italia allo sbando. L'esercito non sa più chi è il nemico e chi l'alleato.

Il dramma si trasforma in tragedia per i soldati abbandonati a se stessi nei teatri di

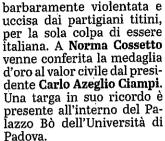
#### IL SANGUE DEI VINTI

#### La verità sulle foibe arriva al cinema Norma Cossetto finisce in un film

guerra ma anche e soprattutto per le popolazioni civili istriane, fiumane, giuliane e dalmate, che si trovano ad affrontare un nuovo nemico: i partigiani di **Josip Tito** che avanzano in quelle terre, spinti da una furia anti italiana che spesso travalica l'ideologia stessa, tant'è che nelle foibe, a dispetto di una vulgata antifascista, non finiscono certamente solo i fascisti. In questo drammatico contesto storico, il film si sofferma sulla figura di **Nor**-

ma Cossetto, ragazza ventitreenne, studentessa all'Università di Padova, fidanzata con un ufficiale di marina, in procinto di preparare la tesi sulla sua terra istriana, dal titolo «Rosso Istria». Un riferimento involontariamente e tragicamente profetico, dato che il rossore in questione aveva a che fare con i giacimenti di bauxite della zona, ma solo poco dopo diventera quello del sangue versato da tanti italiani innocenti.

Come Norma, che finirà



Riconoscimenti che lascerebbero pensare a una memoria ormai acquisita, en-

trata pacificamente nell'immaginario collettivo. E invece nonècosì, dato che a Padova, per esempio, per ben due volte è stata vietata la presentazione del fumetto Foiba rossa, dedicato proprio alla storia della Cossetto, a causa della minaccia dei centri sociali.

Il senatore Maurizio Gasparri, che ha seguito la gestazione dell'opera sin dagli inizi, ricorda tuttavia

che un'altra opera sulle foibe destinata al grande pubblico esiste: «Nel 2005», spiega, «uscì in Rai Il cuore nel pozzo, una fiction che io, che all'epoca ero ministro, cercai di sostenere. Ora arriva un'opera per il cinema, uno squarcio su una verità ignorata che vede la luce grazie a un'opera coraggiosa. E dato che la Rai ha dato il suo contributo, mi auguro che il film possa anche essere proiettato nelle scuole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LaVerità

MARTEDÌ 23 OTTOBRE 2018

10

Anniversari. Cento anni fa nasceva il Nobel e dissidente sovietico, di cui ricorre anche il decennale della morte. Parigi dedica allo «scrittore in lotta con il suo secolo» una mostra di manoscritti, fotografie ed edizioni rare

#### Solzenicyn, il coraggio della libertà

Il Sole 24 Ore, 2 dicembre 2018

Carlo Ossola

icorre in questi giorni il centenario della nascita di Solženicyn (11 dicembre 1918), il decennale della morte (3 agosto 2008), i 40 anni dal radicale discorso di Harvard (8 giugno 1978). Cominciamo dal finale di quel manifesto di Harvard, che i decenni intercorsi hanno pienamente e dolorosamente inverato: «Il mondo, oggi, è alla vigilia, se non della propria perdita, quanto meno a una svolta radicale della storia [...]: questa svolta esigerà da noi un fuoco spirituale, un'ascensione verso una nuova capacità di sguardo, verso un nuovo modo di vivere ove non sarà più votata alla maledizione, come nel Medioevo, la nostra natura fisica, ma ove non sarà neppure più calpestata, come nell'età moderna, la nostra dimensione spirituale. Quest'ascesa è comparabile a un nuovo grado antropologico. Nessuno, sulla Terra, ha altra possibilità che di aspirare ad ascendere più in alto» (Il declino del coraggio; raccolto in italiano in: Il respiro della coscienza : saggi e interventi sulla vera libertà 1967-1974 con il discorso all'Università di Harvard del 1978, Jaca Book 2015).

Appartengo alla generazione fortunata che poté leggere nella giovinezza Una giornata di Ivan Denissovic, edito in italiano, da Garzanti e da Einaudi, nel gennaio 1963, due mesi appena dopo la pubblicazione in «Novy Mir» (organo dell'Unione degli scrittori sovietici) nel novembre 1962. Autorizzata, su richiesta di Alexander Tvardovsky, dallo stesso Nikita Chruščëv, la pubblicazione sembrava contribuire semplicemente al processo di destalinizzazione e alla fine del «culto della personalità». Fu invece, come notava con acuta preveggenza Jean-Paul Sartre, l'inizio del disincanto del mito sovietico. La giornata, di serrata registrazione della "banalità del male" e di stoica umanità, non solo rivelò all'Occidente con la certezza del testimone l'esistenza dei campi di concentramento in Urss, ma apparve - sette anni dopo i fatti di Budapest del 1956 – come la definitiva prova dell'impossibilità di conciliare comunismo e libertà. Italo Calvino, alla scrivania delle edizioni Einaudi, vide passare il manoscritto e pubbli-

cò, pochi mesi dopo, La giornata di uno scrutatore. Francesca Saltamacchia, con il suffragio della documentazione degli Archivi Einaudi, ha mostrato come non solo pari sia il titolo, ma anche l'incipit: «Alle cinque del mattino, come ogni giorno. suona la sveglia» (Solženicyn), «Amerigo Ormea uscì di casa alle cinque e mezzo del mattino» (Calvino). Entrambi i luoghi sono "concentrazionari" (un campo di lavoro coatto, la cittadella della sofferenza del Cottolengo a Torino); nell'una e nell'altra riflessione si pone il problema del superamento del "dovuto" verso la libertà del gratuito, l'insufficienza dell' «égalité»: «"Chi agisce bene nella storia - provò a

#### Il disincanto dal mito sovietico, la spiritualità, il diritto a tutelare la visione interiore

concludere - anche se il mondo è il Cottolengo, è nel giusto". E aggiunse in fretta: "Certo, essere nel giusto è troppo poco"» (La giornata di uno scrutatore, IX, clausola). E parimenti l'Aliosha di Solženicyn: «Questo Aliosha non dice mai no. Gli si può chiedere qualsiasi favore. Se tutti fossero così, anche Tchoukov sarebbe a sua volta così. Se qualcuno vi chiede un servizio, perché non offrirglierlo? È davvero così, quello che dicono questi Battisti». Si aprirebbe qui un capitolo sulla spiritualità di Solženicyn, ma basti rinviare al saggio del massimo degli esperti europei dello scrittore, Georges Nivat e al suo studio De «La Prière» au refus de l'absolution : peut-on définir le christianisme de Soljénitsyne? in uscita su «Études», ove si mostra la vivida attenzione (così in una lettera del 1972 al patriarca Pimen) ai ricordi dell'infanzia e a quella purezza di slancio dei Battisti - come Alioshae dei « vecchi credenti » russi.

Solženicyn aprì la strada ai - di

poco successivi - Racconti della Kolyma di Varlam Šalamov, completati dalla "storia narrativa" dell'Arcipelago Gulag, che gli valse l'espulsione dall'Unione Sovietica di Breznev. Questa impressionante mole di documenti e testimonianze venne impressa in russo, a mano, a Parigi (Ymca Press) nel 1973-74, ed è forse l'ultimo testimone della libertà che l'arte di Gutenberg concesse al mondo. Di questa epopea -non solo letteratura, non solo storia – Edgar Morin ha detto (nel recente Convegno parigino, Institut de France, 19-21 novembre 2018, sotto la generosa regia di Pierre Morel, Hervé Mariton. Georges Nivat, Natalia Solženicyn) che essa somiglia alle pagine di Jules Michelet, pagine dell'universale anelito e della quotidiana pena. E andrà visitata - sino al 10 gennaio 2019 - la palpitante mostra di manoscritti, di fotografie, di edizioni rare di Solženicyn alla Mairie du Vme arrondissement al Pantheon a Parigi. ove si ritroverà anche il rosario della prigionia, e le mirabili fotografie, dal confino, della steppa russa di infiniti

orizzonti e raccolta povertà.

L'Occidente, che aveva letto con compiacimento il referto di morte del regime sovietico siglato dall'impavido testimone (gli fu accanto per primo, nell'esilio, Heinrich Böll; e fu poi insignito del Premio Nobel nel 1970), fu sorpreso e infastidito dalla severa requisitoria che Solženicyn pronunciò a Harvard nel giugno 1978. Essa pesa ancora su di noi, come le parole di Calvino dal Cottolengo: «Io che ho passato tutta la mia vita sotto il comunismo, affermo che una società ove non esista la bilancia della giustizia è una cosa orribile. Ma una società che che non possegga che l'equità giuridica non è, essa neppure, degna dell'uomo. [...] Quando tutta la vita non sia penetrata che di rapporti giuridici, si crea un'atmosfera di mediocrità morale che tarpa i migliori slanci dell'uomo» (Il declino del coraggio, 1978). Egli si è battuto tutta la vita contro un principio di Karl Marx (1844): «Il comunismo è un umanesimo naturalizzato»; e l'egualitarismo occidentale è divenuto -ne paga le conseguenze oggi la Comunità Europea - poco più che una "fiera del Commercio" ove tutto deve trovare il "prezzo giusto", nient'altro che un prezzo.

Partecipare a queste giornate di studio parigine è stato più che un ritrovare la via silente del bene: Leskov, Dovstoeskij, Solženicyn, la grande Russia delle nostre anime; è ancora un viatico e un interrogativo: «E noi, che gente siam divenuti?»; interrogandosi sul Come ricostruire la nostra Russia (1990), egli concludeva perorando l'«autolimitazione», anche del desiderio di essere informati di tutto; flusso che disperde il nostro affisarci sui fini ultimi, nel vuoto del brusio del mondo: « Come far rispettare il diritto del nostro udito al silenzio, il diritto dei nostri occhi alla visione interiore?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALEXANDRE SOLJENITSYNE, UN ÉCRIVAIN EN LUTTE **AVEC SON SIÈCLE** Paris, Mairie du Vème Arrondissement 21 Place du Panthéon, fino al 10 gennaio 2019. Catalogo Éditions des Syrtes

#### Stoica umanità

Solženicyn (qui ritratto da Guido Scarabottolo) rivelò all'Occidente, con la certezza del testimone. l'esistenza dei campi di concentramento in Urss



📕È morto Giuseppe Sermonti e i giornali lo hanno ricordato, per lo più, come un personaggio

curioso, un dinosauro sopravvissuto alle intemperie dei secoli. Si è rammentato, soprattutto, il suo invito a Dimenticare Darwin, come recita il titolo di un suo libro di successo, letto e amato da molti che hanno visto in quel dotto professore, non tanto il nemico del naturalista inglese, quanto di quella religione scientista sorta intorno a Charles Darwin, grazie a lui, in parte malgrado lui. **Sermonti** non è stato un professore qualsiasi: biologo, docente di genetica in varie università italiane, presidente dell'Associazione genetica italiana e vicepresidente del XIV Congresso internazionale di genetica te-nutosi a Mosca nel 1978.

Si potrebbe partire proprio dalla Mosca comunista per capire la battaglia scientifica e culturale di Sermonti, condensata in una sua celebre frase: «Tutti i manuali di scienza per le scuole partono da una premessa (o addirittu-ra da una vecchia mitologia) scientista, cioè dalla convin-zione che la scienza sia in grado di dare una risposta a tutti i problemi. In tal modo si nega o si nasconde che la scienza si aggira nel mistero e che ogni sua scoperta apre un nuovo

#### Al pari di Einstein, vedeva lo scienziato come un bambino che pone domande

La Mosca comunista è il regno dello scientismo: per Lenin la scienza cancellerà la fede in Dio, ogni possibilità di mistero, rendendo chiara a tutti l'unica realtà esistente, cioè la «materia unica, eterna, indistruttibile», come scriveva un altrettanto dogmatico Benito Mussolini, ancora socialista, nel 1904. Eppure, mentre mitizzano la scienza i sovietici condannano violentemente proprio i progressi della scienza contemporanea, considerando come non ortodosse la genetica fondata dal monaco ceco Gregor Mendel e la nuova cosmologia del Big bang, proposta dal sacerdote belga Georges Edouard Lemaître.

Il biologo neodarwinista **Julian Huxley**, nel suo *La ge-* PENSIERO FORTE

#### L'erudito «agnostico» che ha riportato il dubbio nella scienza

Il biologo Giuseppe Sermonti è morto, lasciando una lezione: l'uomo può conoscere, ma non cancellerà mai il mistero LaVerità, 19 dicembre 2018

netica sovietica e la scienza, ricorda la fine che facevano, nella «patria dei lavoratori e della scienza», i genetisti e i cosmologi colpevoli di aderire o di approfondire le nuove.

teorie: perdita della cattedra, gulag o fucilazione. Recandosi a Mosca, nel 1978, Sermonti va dunque in un Paese che ha sposato più di ogni altro l'i-dea, per lui aberrante, che la scienza sperimentale ha compreso ogni cosa. Lo aveva dichiarato apertis verbis Leon Trotsky nel 1925: «Non esiste l'impenetrabile per il pensiero cosciente. Noi raggiungere-mo ogni cosa! Noi domineremo ogni cosa! Noi ricostruiremo ogni cosal».

L'aspetto curioso è che poche righe prima, il fondatore dell'Armata Rossa aveva dovuto ammettere che lo stesso Dmitrij Ivanovic Mendeleev, lo scienziato russo dell'Ottocento autore delle tavole periodioche degli elementi, pur molto fiducioso nelle potenzialità della scienza, aveva, erroneamente, dichiarato il suo

«agnosticismo», cioè l'impossibilità per l'uomo di annulla-re ogni mistero.

Ecco, anche Sermonti è stato, in questo senso, un «agnostico»: con Blaise Pascal riteneva che i limiti della scienza sono connessi ai limiti dell'uomo; con Isaac Newton, Madame Curie e Albert Einstein pensava che lo scienziato è come un bambino, capace più di stupirsi e di domandare, che di rispondere a tutto; con Socrate proclamava che l'uomo saggio «sa non di sape-re»; con **Agostino** e **Nicolò Cu**sano si considerava un «dotto ignorante», che ritiene più razionale credere nell'Onni-scienza di Dio che in quella dell'uomo...

E così, senza entrare ora nelle sue specifiche critiche al darwinismo, Sermonti va ricordato per il suo coraggio di seminare dei dubbi in mezzo all'ortodossia scientista, mettendo in luce l'assurdità di un'ideologia per la quale l'uomo è, nello stesso tempo, una semplice «scimmia nuda», figlia di un cieco meccanismo che tutto produce e realizza, e

un essere che ha compreso tutto e che conosce tutto!

Non importa, in conclusione, se Dimenticare Darwin e gli altri scritti di Sermonti, siano lavori scientifici in tutto e per tutto corretti: certamente non lo pretendeva neppure lui! È certo però che molte delle affermazioni di Sermonti, anche le più lapidarie («Sull'origine dell'uomo non sappiamo nulla» è una di queste) contengono profonde verità, se è vero come è vero che da una parte compaiono con-tinue revisioni della storia evolutiva (la rivista darwiniana Le scienze, del novembre 2014, pubblicava un articolo così intitolato: «La saga dell'umanità. Riscrivere l'evoluzione. Un'ondata di nuove e sorprendenti scoperte sta costringendo a ripensare molto di ciò che credevamo di sapere sulla storia umana»), mentre dall'altra è sempre più chiaro che l'uomo, il suo pen-siero, la sua volontà, la sua creatività, il suo linguaggio... sono ben altro rispetto al frutto di un meccanismo cieco, e fanno molta fatica a stare, per quanto pigiati e compressi dall'ideologia, in quell'uno per cento circa di mateIl suo opposto è il motto di Trotskv: «Non esiste l'impenetrabile»

ria/Dna che distingue l'uomo dallo scimpanzè.

Alla fine della sua vita, Sermonti si dedicò anche alle fiabe, con uno stile poetico piut-tosto suggestivo. I detrattori lo presero in giro, con frasi di questo tenore: «Autore di diversi libri e articoli di critica letteraria delle fiabe, l'aspirazione ultima di Sermonti sembra essere proprio di vivere lui stesso nelle favole». In sua memoria, proviamo a ri-girare noi la frittata, ribaltando l'accusa: «molte interpretazioni dell'evoluzione umana assumono la forma della favola, con un eroe in via di trasformazione (da rospo a principe), una fatina (la teoria darwiniana), un talismano (la stazione eretta o l'encefalizzazione, tra mille) e un lieto fine (homo sapiens, noi), con tutti che vivono felici e contenti». A Sermonti, insomma, piacevano anche le fiabe, ma non questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA